

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

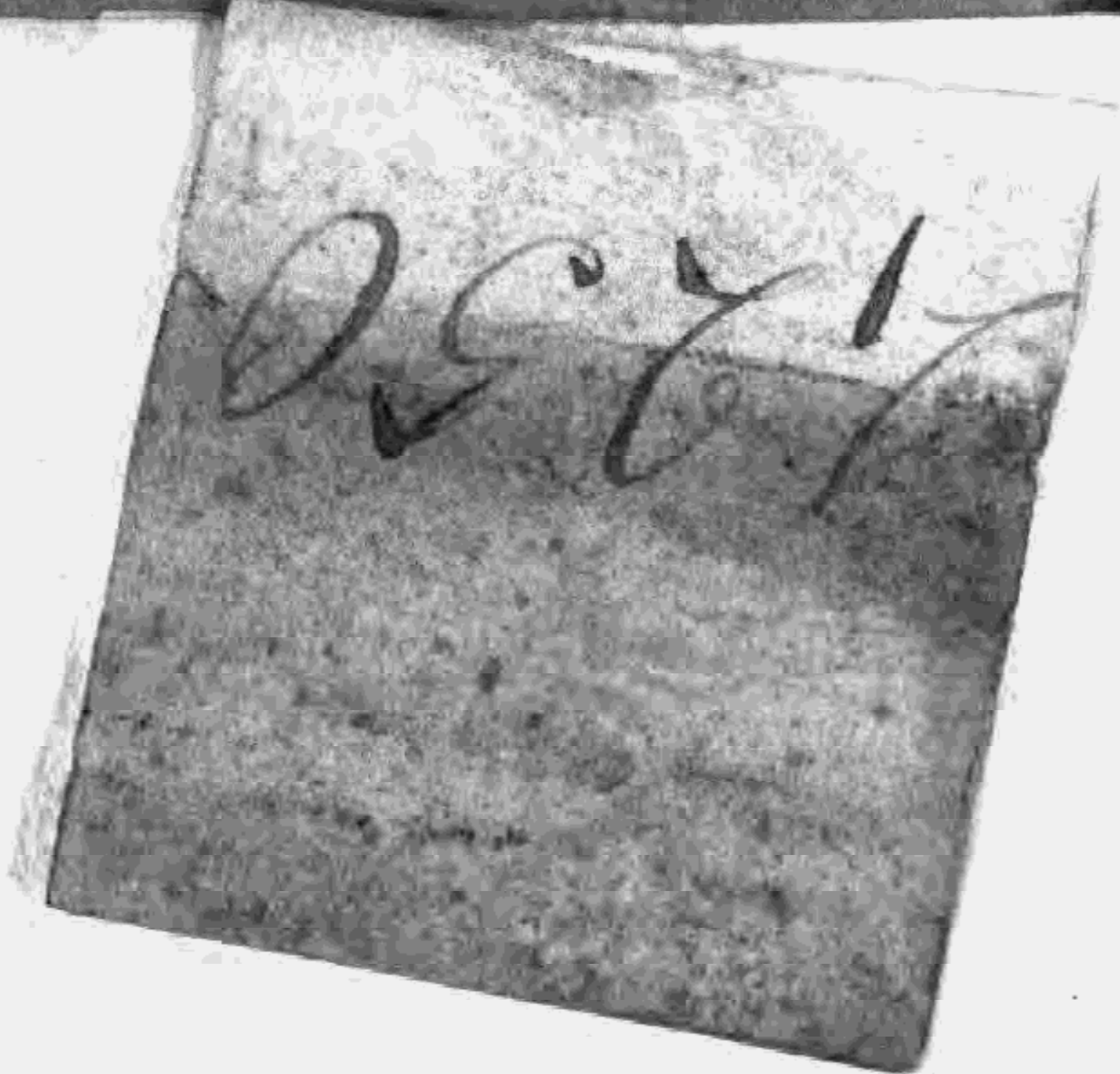
CORNIANI

ALGAROTTI

1913

MILANO

BRADENSE



IL
NASCIMENTO
DI VENETIA

Poema del Sig.

CESARE CREMONINO

Dedicato.

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

LORENZO GIUSTINIANO
Senatore di Venetia prudentiss.

Et General Proueditore al Campo
nel Friuli.

Con Licentia de' Super. & Privil.



IN VENETIA, M. DC. XVII.

Appresso Gio: Battista Ciotti.

ALL'ILLVSTRIS

ED ECCEL.^{MO} SIG.^{RE}

e Padron mio Colendis.

IL SIG. LORENZO
GIUSTINIANO,

*Proveditor Generale al Campo
nel Friuli.*

L Nascimento
di Venezia, Il-
lustris. ed Ec-
cellentis. Sig.
fù dall' Eccellentiss. Sig.
Cesare Cremonino spie-
gato in questo Poema co
bell' arte; ma con brutta
maniera è trattato dalla
Stampa, poiche se l' Au-
tore col suo diuino inge-

gno gli auera dato la vita, ella con infinità di errori gli diede la morte nel partorirlo alla luce, ed era rimasto sepolto nella polvere delle botteghe. Percioche accortosi i virtuosi della sua mala vettura, non degnauano d'aprir gli occhi per guardarlo, benchè mossi a compassione tuttò ne faceuano doglianze. Io perciò deliberai di ristamparlo, come ho fatto con quella diligenza, che si può vmanamente vsare: e si come la prima volta fu dedicato a V. E. Illustriss. così ora io gliel-

lo confacro, non per acquistarmi appo Lei noua grazia, ma per riconoscer' antico debito, essendole io già vecchio seruidore di deuotissimo affetto, e di molto obligo, per auermi dato luogo V. E. di viuer sotto l'ombra della sua generosa protezione. Compiaccia si dunque di gradire questa picciola dimostrazione d'infinito desiderio di seruire a' suoi cenni, e si degni di conseruarmi nella sua clemenza, mentreche pregherò Dio, che la esalti a que' gradi di onore, e di pro-

sperità, a i quali l'ha già
inalzata il suo merito, il
suo valore, e la sua fede
verso la Sereniss. Patria.
E col fine profondamen-
te me le inchino.

Da Venetia, adì 10. di Nouembre.
1617.

Di V. E. Illustriss.

Seru. Umiliss.

Gio: Battista Ciotti.

Lect.

Letto re .



Aristotele hà scritto nella sua
Poetica, che la Poesia è da
Filosofo; nè Euripide, ne
Sofocle non furono Filoso-
fi; nè Homero è mancho di
F. Iototo, dell'autorità del quale si spesso
si vale Aristotele. Hà il medesimo Aristo-
tele poetato, e viue ancho qualche suo Poe-
ma. Fece lo stesso Platone, che compose
Tragedie; Et Empedocle, e Lucretio poe-
tarono la loro Filosofia, et affermano Pla-
tone, & Aristotele il poetare esser forza
d'ingegno; la quale sotto nome di furore
diuino è proposta da Platone. Per il che
nō è se non da esser più riputato chi essen-
do buon filosofo è appresso buon Poeta;
e se'l filosofare hà resa fama, non la reca
minore il Poetare; anzi di ciò disse Dante
in persona di Statio

Co'l Nome, che più dura, e più honora.

Io dunque hò risoluto di far vedere al-
le Stampe il presente Poema; il quale heb-
bi dall'Eccellentiss. Signore Cesare Cre-
monino, tornando dalla Santa Casa di
Loreto, mentre à posta per visitarlo passai
per Padoua già quindici anni, essendomi
ritrouato allo studio, bêche già fatto Dot-
tore di filosofia, e medicina, quando egli
vi fu con sommo applauso condotto, con

la

la qual occasione presi seruitù con S.S.
Eccellentiss. e'hò poi sempre con ogni
affetto di volonteroso ossequio continua-
ta. Prédilo dalla mia buona volontà, c'hò
giudicato poter esser caro al mondo il leg-
ger simil componimento così giudicio-
samente fatto, e così pellegrino per ogni
conditione. Es' a prima giunta tù incontri
il Fato, prendilo per causa naturale come
il prende Aristotele, è però se vedi, che si
dica di lui autorità soprana, l'intendi nel
suo grado soggetto alla prouidenza; e que-
sto, e simili gli regularai secondo quello,
che trouarai nell'ultimo atto.

All'hor la sorte il Fato.

Hieronimo Piscina.

INTERLOCVTORI.

IL FATO PROLOGO.

Sileno.	Satiretti.	
Ladone.	Fanciullo.	
Naulo.	Bacco.	
Narfete.	Ariauna.	
Arianna.	Filosseno.	
Rustico.	Cleomene.	
Branca.	Satiri	Nettuno.
Merlo.		Soldato.

Choro delle Ninfe marine, nelle
quali furono trasformate le
Nauì d'Enea.

Forco	Sarone.
Glauco	Euarone.
Tritone.	Drimo.
Egeone.	Cariddi.
Cerere.	Palemon.
Scilla.	Acaste.

IL FATO

Prologo.

LAmia noua sembianza
C'hor si mostra improuisa
In questa nuda harena,
Non più certo veduta
Da pupilla mortal d'occhio uiuente,
E tal, ch' à riguardarla,
Forz' è, ch' in ogni petto,
Benche saggio & ardito,
Gran merauiglia d' sti;
La qual sia, c' es' accresca,
Quand' io dirò chi sono;
E diuerrà maggior, quando s' intenda
La cagion, perch' io vengo,
O da il mondo, e stupisca: Io son il FATO.
Io son quel, c' e ne vostri auuenimenti
O mortali, si spesso ingiuriate,
Discolpando sou' esso i vostri errori.
Il c' è fate a gran torto.
Ve' l dimostra palese
Questo scettro, ch' io porto,
Ch' è la v' race Insegna
Di tutto il mio Domino
Sou'ra ciascun di voi.
Egli è fatto di verde
Lento e flesibil Giunto.
Vedete, com' io' l pigo, e com' ei segue
Il libero voler de la mia mano;

N

PROLOGO.

Nè per esser piegato, e ripiegato,
Perde forma di Scettro.
Tali sono i decreti,
Ond' io voi signoreggio.
Il r'golarli è nell' arbitrio vostro.
Secondo il fin, che v' habbiate prescritto,
Seguiran essi, & io
Non perciò rimarrò d' esser il FATO.
Come lume di sol perche l' accolga
Altri in azzuro, altri in purpureo vetro
Non perde esser quel, ch' è lume di sole.
Non è giusto però, che a me rechiate
Le vostre aspre venture,
Di cui voi sete fabbrici a uoi medesmi.
Assai più poderoso
E l' altro portamento
Di mia strana figura.
Il piè caprino le vellute cosce,
Questo petto scaglioso,
E questo di coralli,
E di conch, e di perle
Pretioso monile,
Con la corona tutta gemme in capo,
Son di mia Regal forza
Le più graui importanze.
Settera, e sopra ne più cupi fondi
Del mar, ne le cauerne
Dou' han lor fonti i Fiumi,
Dou' hà sua sede il Terremoto insano
Dou' ingegnosa, e prouida natura
Fà sassiri e smeraldi,
Chrisoliti, e carbonchi, oro, et argento.

At

PROLOGO.

*Ansietà de l'ingordigia humana ;
 Hò la mia gran possanza ;
 Presidente ch'io sono
 A le vicissitudini mondane .
 Che si tramutin le Città in Deserti,
 E i Deserti in Cittadi ;
 Che'l mar si cangi in monti , e'n mar i
 Che si rauolga in somma (monti,
 Tutto il terreno aspetto,
 E del mio sommo Impero
 L'auttorità soprana,
 E questo assai dinora ,
 A chi ben lo descerne, il mio semblante.
 Hor io per simil opra,
 Ma più d'ogn'altra mai
 Ach'io mi sia trouato,
 Venerabil , e sacra ,
 Abbandonando per alquanto tempo
 Il resto ch'è pur mio , di terra, e d'onda
 In quest'angolo solo
 Di solitaria riu
 Son venuto a ripormi.
 Non già di picciol pregio
 Deu'esser nouità c'hà meritata
 L'assistenza del F A T O ,
 Non in ombra, in persona, & hà richiesto
 Che visibil mi formi
 D'inuisibil ch'io sono .
 Attenda l'uniuerso
 Degna de l'apparecchio inclita impresa
 Io qui m'asido, e com'hò forza a farlo,
 Inuisibil ritorno .*

I L

D E E
 NASCIMENTO
 DI VENETIA.
 ATTO PRIMO
 SCENA PRIMA.

Sileno.



*Bacco , o del gran Giove
 Miracolosa prole,
 Poiche ti fù ei stesso, e padre,
 madre;
 O inuentor del vino,
 Viuezza de gli ingegni ,
 Allegrezza de' cori ,
 Per tua cagione à quante
 Crudeli pene , à quanti
 Trauagli è condannato il tuo Sileno
 Da quell'infauosto giorno,
 Che l'iniqua Giunone
 Ti fè rubar da i barbari ladroni
 Per mandarti ramingo
 In Terre ignote, e strane,
 Io, che non hò sofferto
 Per andarti cercando
 Fatta d'un cauo legno,*

Qua

A T T O

Qual potè farsi al gran bisogno in fretta
 Mal composta Barchetta,
 M'assettaì sù la poppa
 Vigilante Nocchiero,
 E i Satiri miei figli
 Disposi a gli alti officii
 Partimmo à vela à remi,
 Et ecco, in non sò d'onde
 Eolo, de la Dea,
 Per Deiopeia hauuta,
 Favoritor ingiusto,
 Disserra un fiero, & ostinato vento,
 Contra cui non ci valse
 Ingegno, ò forza ei colà ci sospinse,
 Ou'han d'intorno à la montagna Etnea
 Loro Tane i Ciclopi.
 Iui, seruendo, ho fatta,
 Frà paure, e disagi
 Frà desperatione, e desiderio
 Canuta (anzi stagion) la chioma, e'l mèto
 Peruenne in tanto à quel crudele albergo
 Portato anch'egli à forza
 Vlisse il Peregrino,
 Che va scorrendo i mari,
 E, come à superar le dure Imprese
 Sempre lo scorse, ò proprio accorgimento.
 O di Minerua sour' humano auiso,
 Con sua lingua eloquente ei seppe tanto,
 Che fe d'alma inhumana alma gentile;
 Lusìngò Polifemo
 Del bere a i dolci inuiti.

Fin

P R I M O. 3

Fin che l'hebbe sepolto in grèbo al sonno,
 Al'hor subitamente
 Con vn'aguzza traue
 L'occhio li trapassò, di ch'egli hauea
 Chiara l'orribil fronte,
 Chi hà veduto à l'ecclissar del Sole
 Spargersi horror d'intorno
 Nulla ha veduto; vn simile spauento
 Forse alhor seguirebbe,
 Che da quell'alie sfere altri il leuasse,
 Et accecase il Cielo.
 Suegliato il cieco mostro,
 Il terror, le minaccie, il duolo, i gridi
 Non pur mandò da l'vno, à l'altro Polo:
 Ma, sotterra mi credo
 A stige, à flegetonte;
 Io dir non so, dal veder quasi estinto,
 Il nemico Ciclope,
 Se più summo affidati, ò impauriti,
 Sò che scorti da quella
 Intrepida prudenza
 Con grā rischio, à grā pena indi fuggimmo.
 Il generoso Greco,
 Inteso il voler nostro
 Di nauigar per l'orme incominciate,
 Ci donò ben contesta, e ben guarrita
 Spedita al mouimento,
 E per l'onde turbate agile, e snella
 Picciola Nauicella.
 E noi saliti in essa
 Ci ponemmo di nouo

A 2 A

A T T O

*A l'interrotta traccia;
 Ma di nouo, altro vento
 Ci surge incontra, e qui ci vi sospinge,
 Doue pur senza te, nostro conforto,
 Nostra dolce speranza,
 O Bacco, ò gioia uniuersal del Mondo,
 Liberati per caso
 Dal giogo di seruir Mostri di Monte,
 Siam ridotti à seruir Mostri di mare,
 Duro cambio in felice,
 E di stato, e di stanza:
 Si vede almen da Monti
 Il nascer de l'Aurora,
 E si prende diletto
 Nel rimirar, come dinanzi à lei
 Fugge, vinta, la Notte,
 La qual se cede il campo,
 Il cede dispettosa,
 E più che può, confonde
 De le tenebre sue quel viuolumè.
 Fra tanto ella pomposa, e signorile
 Di mille per lo Ciel fregi, e colori
 Sù'l manto de la Terra
 Sparge perle, & odori.
 Quì frà queste paludi
 Alba non si conosce.
 Ch' in vece de le vesti
 Varie, e vaghe di giallo, e di vermiglio,
 Esce ad ogn' hor vestita
 Di nebbia, e d'atro fumo.
 Quinci ogn' aura è bandita;*

P R I M O.

5

*In vece d' Aura un Nembo
 Sonante, impetuoso,
 Non da porger ristoro
 A le membra anhelanti, e faticose,
 Ma baste uole à trar l'alme da i corpi,
 Tal ch'io mi persuado
 Ch'esser in queste Valli,
 Sia un esser perduto
 Per canto d'augeletti
 Son del mar i muggiti
 Per li fiori del prato
 A riguardar delizioso, e cari,
 Son le spume del flutto
 A riguardar terribili, e tremende.
 In alta annosa quercia
 Che spanda in verde rupe
 I densi rami, e spieghe ombrosa, e bella
 La dilatata fronde,
 Han certo i più seluaggi
 Fieri, e rapidi ucelli,
 E ne duri couili
 Cui d'intorno coroni herboso smalto,
 Le belue più soaue, e miglior nido,
 Di quel c'habbiamo noi
 In quest'aspro, negletto, horrido scoglio.
 O Fortuna, ò destino
 Che non sai? che non puoi? e che non fai?*

A 3

SCE

ATTO

SCENA SECONDA.

Iadone, Naulo, Narzete, Sileno.

Io non t'hò già voluto
 Disobedir, ch'al volto, al portamento
 Mostri d'esser huom degno,
 Benche sembri à le vesti huom pescatore
 T'hò qui còdot to; ma per Dio che voglia?
 Què nò appar tu'l vedi, human vestigio,
 Qui ogni cosa è incolto,
 Non s'ha da sperar altro,
 Che di trouar horride serpi, e fiere
 Spauenteuoli à gli occhi,
 E danneuoli al corpo.
 Tu vuoi, che circòdiamo, errando intorno,
 L'isola tutta, il cibo, c'hai portato,
 E poc'esca à gran fame,
 Che ci conuien patir perch'io son certo,
 Ch'in uan si spera di trouar albergo;
 E se forse n'auien trouar persona,
 Ritrouarem più tosto
 Deu'essa, ch'ò n'uccida, e ne diuori,
 Che ritouar persona,
 Che n'accolga benigna, e ne ristori.
Nat. Il mio che pare à te folle pensiero,
 E' pensier di più alta
 Mente, che tu non credi,
 Io vengo Ambasciator di Rè prudente.
 Anzi pur de la voglia

De

PRIMO 7

De l'Oracol diuin, ch'errar non puote
 Esecutor fatale.
 Dirotti breuemente
 Antenor, che venuto
 Da Troia soggiogata;
 Al piè de' gloriosi Euganei monti,
 Nouellamente eretti
 Hà Tempi, è Torri, à se culto, e riparo
 Et à seguaci suoi,
 Dormiua al nudo Cielo,
 Ne l'alba, in sù la fresca herbosa riu
 Del Medoaco ameno,
 Iui, fra'l sonno à lui subito apparue
 Con fronte d'huò, cinto di quercia il crine
 E parlò cotainote, il sacro fiume.
 Io vengo, o Peregrino
 Nuntio de' Fati ignoti;
 Odi il voler del Cielo,
 E, se non sei profano,
 O se non vuoi, ch'inaspettata pena
 Tuo vaneggiar emendi,
 Prontamente l'adempi, e l'esquisci
 La sù non si concede,
 Che questi c'han seguite
 Le tue fugaci insegne,
 Morto il buon Filomene, Heneti alterò
 Fermin il seggio loro
 Dentro al confin delle tue nuoue mura.
 Ne le quete paludi
 D'Adria strepitoso,
 In su'l margine a punto,

A 4 Dove

8 A T T O

Dove il Pelago ondosò
 Depon le sue minaccie
 Es' appiana, e d'intorno humil si stende,
 In stagnanti, laghetti,
 Si sporge un' ALTA RIVA,
 E poca hor forma, e pouera, e negletta
 Incognita Isoletta,
 Che fia poi grande Impero,
 Terror de la remota
 Barbara ingiusta gente,
 Beneficio, & honor de la vicina,
 E del Mar la Reina:
 In quel riposto giro è statuito,
 Ch'essi pongan lor Regno,
 E di più ti predico,
 Che quei deserti lidi
 Saran, volgendo gli anni,
 A questa tua Città requie, e difesa.
 Tu da te gli accomiata,
 E non t' oppor à i Diui,
 Che mal per huom si niega,
 Quel, c'ha prefisso il Cielo.
 Disse il fiume, e mostrò con segni il loco
 Oue l'alma Città risorger deue.
 Hor io con questa scoria,
 Te, e me quì conduco.
 Lad Andiam, come ti piace,
 Non può l'huom trauiar, se Dio lo scorge.
 Ma vedi, merauiglia,
 Riguarda mostruoso
 E strano habitator di queste Arene.

Siate

PRIMO.

Sil. Siate ò figli. i ben giunti,
 Se portate viuanda,
 Come si par à gl'atti di costui,
 Che quì dietro vi segue,
 E qual nume clemente
 Vi guida à souenir nostri bisogni?
 Nau. E tu, per ricompensa,
 Che ne darai? hor vedi
 Cortesi viandanti;
 Questo grand' utre è pieno
 Di finissimo vino,
 Che se no'l sai, fa spiritar le menti,
 Et obliar se stesse,
 Si che giacendo in terra
 Par lor d'esser in Cielo.
 Di quest' almo licore
 Da far che'l Nettar non inuidi à Giove,
 Ti darem noi, e da te per mercede
 Non dimandiam se non poche parole.
 Vino per ciANCIE? ò miei dilette, ò cari
 Incliti, e generosi Peregrini
 Dirò quanto v'aggrada
 Donde questo? com'è ben saporito,
 E fresco, & odoroso?
 Nau. Di ciò ti faccia la risposta il gusto.
 Sil. O vino, ò vino, oblio dolce de mali
 Chi ti bene, e di ber si satia, e pazzo
 Egli è puro, odoroso, e saporoso.
 Nau. Hor di, son queste Arene
 Da satiri habitate?
 Sil. Habitare per forza,

A

5

Poiche

10 A T T O

Poiche quì ci respinse
Il furioso vento.

Nau. Quì v'hà dunque condotti
La violenza altrui, non vostra voglia?
Ma di farci dimora
Qual è hor la cagione?

Sil. La cagion che ci tiene in dura stanza
Non è men dispietata, e men possente
Di quella, che ci fece aspro l'arriuo.
Siam quì serui di Forco
E de compagni à lui, Mostri Marini,
Senza speranza mai di libertade.

Nau. L'isola dunque è di tai mostri albergo?
E voi di che seruite?

Sil. D'ir intorno rubando armëta, e greggia,
Noi già guerrieri, e de i tanti trionfi
Di Bacco vincitore
Compagni gloriosi.

Lad. Hor mira, e che Reina?

Sil. O merauiglia, i non so dirti in queste
Dishabitate piagge
Io non hò visto ancora,
Ne di poter veder cosa si bella
Già mai creduto haurei,
Vdiam, che parla, e forse
Ne potrian dar le sue stesse parole
Di lei qualche contezza.

3 C E

PRIMO: I E

SCENA TERZA.

Arianna. Sileno. Naulo. Ladone. Narsete.

O Del Cielo, ò de l'Onda, ò de l'Inferno
Giusti, e possenti Numi,
Cōmette huom dunq; sotto il vostro impero
Opra tanto nefanda?
Voi vedete, e soffrite?
Non sò che prima debbo;
O dolermi, ò adirarmi.
Il duolo à chi lo sporgo,
Perche racconsolando il disacerbi
A queste sorde arene?
L'ira, che debb'io farne,
Misera, senza forze?
Io di gran Re figliuola,
Nata a seder frà gl'ostri in seggio d'oro
Lassa in hermo soggiorno
Non hò pur, che m'accolga
Su'l terren duro almeno vn verde cespo.
Io cortese fanciulla,
Che fei periglio mio l'altrui salute,
Sò da l'ingrato amante esposta a i Mostri,
Arianna infelice.
Ma, per misero stato,
Non langue nò, non langue
Il magnanimo affetto in Regio Ceste
Morrò, sarà mia tomba
Di qualunque più cruda infama fera

4 6 L'in

L'ingordo horrido ventre;
 Ma non obliarà quest' alma sciolta
 L' Inclito nascimento;
 Farò morta vendetta
 Di chi me viva crudelmente uccise.
 Duunque andrai io ti sarò presente;
 Ombra vindicatrice;
 Ben mi darai del mio morir le pene
 O Tesco crudele.

Sil. Duolsi, e s' adira; io fra' l' piacer, che puo
 De la sua vista, e fra dolce pietade,
 Che per le sue doglianze al cor mi viene
 Non posso più tenermi
 Di non farmele appresso.

Aria. Et ecco il mostro apunto
 Da crudeltà pietosa
 De l' aspro mio destino
 Mandato à diuorarmi.
 Io vi ringratio, ò Dei,
 Che tosto soccorrete
 A la miseria mia.
 Vieni ò santo ministro
 De la pietà Diuina,
 Io volontaria in cibo à te mi dono.

Sil. Non è la tua beltà, Donna gentile,
 Cibo da huom canuto;
 Ne son' io, come credi,
 Diuorator di Donne
 Son quì pronto à seruirti,
 A consolar i tuoi duri martiri,
 A faticar per te, se può farica

Riste

Ristorarti dol duolo, in ch'io t' hò vista,
 Mentre teco parlauì,
 E t' hò riuista al primo incontro mio,
 Mentre si disperata
 T' offeriui al morire.
 Racconta tue sventure.
 E, se la strana forma
 Timor t' arreca, sappi
 Che sotto questa forma à gli occhi strana
 Viue, nò men, ch' in te, nò men, ch' in questi
 Che quì presso mi vedi
 Con humano semblante, anima humana.
 Nau Donna, se tu se Donna
 E non celeste Dea,
 Quest' incòtro, c' hai fatto, è forse incòtro
 Di più lieta ventura, che non pensi.
 Di la miseria tua,
 Che forse, ou' hor desperi, haurai conforto.
 Mal puote huò còfortar se' l' ciel còtrasta
 Ma pur dirò, ch' egli è perdita lieue,
 A chi di già perduto hà se medesimo,
 Perder breue sermone.
 Io fui di Rè figliuola.
 Credo, ch' à voi sia noto
 Minos, il Rè di Creta.
 Arianna hebbi nome.
 Hor, nè son Rè di figlia,
 Nè Arianna son, misero mostro
 Di rea fortuna e d' infelice amore.
 Dirò di nostra gente, e di me stessa
 Lagrimeuole historia.

Minos,

Minos, mio padre, di tal sorte indegno
 Pasife del Sol figlia, hebbe per moglie.
 Hor la gran Dea di Cipro,
 Per hauer discoperti
 Il Sol gli abbracciamenti suoi furtiuu
 Con l'adultero Marte
 Al marito Vulcano,
 Contra tutta la prole
 Del Sole incrudeli, via più ch'à Dea,
 Dea de l' Amor non lice;
 E non sò per qual fato
 Toccò de l'implacabil suo disdegno
 Il più feroce scempio
 Al nostro stato ogn'hor sin' a quel tempo
 Felicissimo Regno.
 Fabro di nostra Corte,
 Che Dedalo hebbe nome,
 Con la sottile sua maestra mano,
 Hauea scolpito vn Toro,
 Stimato da chiunque il riguardaua,
 Opra più che mortale,
 Pareva star desperato
 De l'amata giuuenca.
 Ne gli atti dolorosi
 Languir chiaro vedeui
 Frà le morte speranze, il van furore.
 Facean pietà visibili muggiti,
 Ch'uscir parean, quasi sospiri estremi
 Dal' affannato core.
 Non forma meglio Amore
 In alma viua, che tormenti amando,

Con

Condition di lagrimoso stato,
 Di quel, c'hauea costui
 Nel tronco inanimato.
 Quindi l'irata Dea
 Occasion raccolse
 Di far lo stratio infame
 De l'incanta Pasife;
 E far de nostri Amori,
 Ala presente, a le future etadi,
 Il mostruoso, e memorando essemplio.
 S'inamorò la misera Reina
 Del trasformato legno,
 E l'ardor fu sì forte, e tanto crebbe,
 Ch'à Dedalo conuenne
 Compor giuuenca; ou'ella
 S'ascese, e sostenendo
 Di viuo Toro, scelto de l'armento
 Concubito nefando;
 Mi partorì fratello vn crudo Mostro.
 Era huom nel resto, sol hauea cornuta
 Testa di Toro; stupefatta Creta
 Il Chiamò Minotauro.
 Visti i prodigi il mio buon Padre impose
 A Dedalo inuentor del nascimento,
 Che stanza fabricasse
 Conueniente a l'habitar di Mostro,
 Ma di Mostro Regale.
 Formò per tanto l'ingegnoso fabro
 L'Altero inestricabil laberinto,
 Merauiglia del Mondo.
 Hor, come a i Regni, onde dourebbon m'ac

Più

Più ree sorgon talhora
 Le turbolenze, e le guerre, e le stragi,
 Vn' altro mio fratello,
 Androgeo, nomato
 Di sembianza Diuina,
 D'atti, e di portamento
 Più ch'n guisa mortal, desto, e leggiadro
 Vincitor generoso
 D'ogni combattimento
 Riportator di tutte le Corone,
 Fu per inuidia, a torto
 Da i fieri, e disleali
 Atheniesi ucciso.
 Mosse l'armi mio Padre, e potè tanto
 Senno, ragion, e forza,
 Che si fe tributaria
 La trionfale Athene.
 O' vittoria lugubre,
 O' trionfo, cagion de miei dolori,
 Cagion del precipitio,
 Nel qual io son caduta.
 Furo i tremendi patti,
 Che si mandasse ogn'anno
 Horribile tributo
 D'eletta gioventà, ch'era poi data
 In cibo al Minotauro,
 Hor frà gl'altri qst'anno vn giouin vene
 Non saprei dir come venisse, ò d'onde.
 All'hor credei dal Cielo, e non d'Athene,
 Hor io credo d'Inferno, e non d'Athene.
 Ma di qualunque loco

Ei

Ei Teseo s'appella.
 Io de la sua ferezza
 Che m'apparue in sèbianza di bellezza
 Subito m'inuaghij si fieramente,
 Che folle disprezzando
 L'obediensa, e gli sdegni del Padre,
 De l'un fratel la morte, e la vendetta,
 E de l'altro la vita,
 E di me stessa il virginal honore,
 Fatta a mio danno scaltra, e ingegnosa
 Mi volsi a procurar, che Teseo saluo,
 Ucciso il Minotauro.
 Del Labirinto uscisse.
 Filo a lui diedi, il filo, hor me n'aueggio,
 Che filauan le Parche a la mia vita,
 Da lor nascosamente
 Alhor messo in mia mano,
 Perche fossi io stessa
 Di lui riciditrice
 E per lui di me stessa ucciditrice.
 Andò con quella scorta,
 Per mia sola cagion saluo riuenne,
 Trionfator del mio fratello estinto.
 A le promesse nozze
 L'empio mi lusingò, mi tolse al Padre,
 E portommi in sua Naue,
 Che la disperda il vento,
 Naue non d'altra merce, che di froda.
 Quì lassa, ch'io dormiu
 La trappassata Notte,
 Ei m'hà lasciata in questo nudo scoglio,
 Dove

Donne meco era sceso,
Com'ei dicea, per più quieto risposo.
Così sola mi trouo in herma arena,
Io, che già fui Reina,
E non hò di Reina
Altro, ch' l' vano peso
Di misera Corona.

N. III. Hai di Reina il core,
Che, com'io veggo, non cede a fortuna
Quanto trista si mostri
Hai di Reina il volto,
Cui non fu degno di goder quel fiore
Barbaro, di cortese, & inhumano.
Sil. Non temer donna, esser ti può profitto,
Che qui sia stata tua ragion intesa.
Ma senti ò peregrino; il suon del corno
Tornan carichi di preda
I Satiri; Voi gite
E v'ascondete in quella cupa grotta,
Colà dietro a quel sasso;
Che, se qui vi ritrouano, è spedito
Il vino, e la fanciulla;
Et io de l'una, ma del vino, intendo
Altramente la cosa,
Ch'egli è mio, me'l donasti? io tel ricordo
Gite quinci veloci;
Io sarò diligente
D'esser con voi a tempo.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Rustico, Branca, Sileno, Merlo, Satiretti,
Fanciullo.

HOr si che questa d'hoggi
È gloriosa preda.
Capre, Becco, e Capraro
Vna mandra Formata.
Bran. Caprar vezoso in vero.
Fanciul muto insensato,
Da esser sol di danno
Poiche pur conuerrà, che vna anch'egli,
E noi del trouar cibo
Haurem da faticar ancho per lui.
Io volea, che'l lasciasse,
Tu pur te l'hai voluto.
Rust. Tu sei ingordo ò Branca.
Se non potrà seruir d'andar rubando,
Potrà seruir di qualch'altro bisogno.
Sile. Gran preda hoggi apportate;
Deu'esser forse un dì sacro a Mercurio
Poiche s'è fauorisce i Rubatori.
Rust. Apporriamo gran preda, e gran nouelle
Sile. Quelle sì gran nouelle
Habbile per tuo conto.
Ma che? rubate, ò empì ancho i fanciulli?
Rust. Hor vedi pur conuien, che le nouelle
Sian ancor per tuo conto.
Sile. Dite done il trouaste

E

E perche no'l lasciaste ir à sua voglia?
 Vitiosi peruersi
 Masnadieri, che sete.

Rust. Con men ira Sileno.
 Noi eramo trascorsi
 Già tutte le Paludi,
 E nel voler uscìr per la Campagna,
 Ecco ad un volger d'occhio;
 Ci vien veduto un legno,
 Che pareva star legato a questa riva.
 Tosto ver lui volgemmo il core, e i remi;
 L'appressammo, e guardando,
 Ci par legno sdruscito,
 Spinto dal vento in spiaggia.
 Sù non appar persona,
 Ond noi animosi
 Dentro vi siamo entrati, e ricercando,
 Ini trouate habbiamo le Capre, e'l becco,
 E questo bel fanciullo,
 Che per pietà, per non lasciarlo in preda
 Al onde, e a la fame,
 Habbiamo con noi portato.

Sile. Lodo l'hauerlo tolto,
 Poiche è stata pietade,
 E non forza la nostra. (sciocco

Rust. Hor puoi veder, che sei ò Branca, va
 Tu pur me ne sgridaui,
 E Sileno, ch'è saggio,
 Dice, ch'ì hò ben fatto.

Sile. Ma questo bel fanciullo,
 Che dice ei de la Naue, e di se stesso?

Noi

Rust. Noi ben l'habbiamo tentato,
 Ma ei, come si pare,
 E muto, e non fauella.

Sile. Può esser questo mai,
 Che si rinchiuda frà sì belle labra
 Lingua, che non si snodi?

Rust. Non hà riposo a noi
 Più ch' un marmo hauria fatto;
 Tu prouar puoi, se forse
 Hauessi ò più virtute, ò più ventura.

Sile. Che prouar altro accade,
 Se non risponde a voi?

Rust. Ma non è, ò Sileno,
 Questo solo il prodigio,
 Per cui dianzi dicemmo
 D'apportar gran nouelle.
 Colà su' l primo lido,
 In cima de lo scoglio habbiamo veduto
 Piantato un Padiglione.
 Riuerenza, e paura
 Tosto n'ha sourapresi,
 E d'appressarlo più, che con lo sguardo
 N'hà del tutto suiati, e ritenuti,
 E su' l colore azurro,
 Hà riccamente inteso
 Vn bel trapunto d'oro
 In guisa tal, che fatto esser rassembra
 De lo stesso lauoro,
 Di ch'è fatto anche il Cielo,
 Così ben n'assomiglia
 In notturno zaffiro,

Rust

Ricamato di stelle.

Noi perciò, consultando habbiamo pensato

Che non conuenga a piè rozo, e profano

Appressar così ricco,

Venerabil soggiorno,

Ch'egli è forse d'alcun celeste Nume

Misterioso tempio;

Mirabilmente in questa spiaggia sorto.

Qualche paura anchor n'ha persuaso

Di non douer tentarlo.

Chi sa, che dentro chiuda?

Non è certo egli stanza

Di capre, o d'altra greggia.

Siam per tanto venuti

Ad auisarne Forco.

Ne prenda ei quel partito.

Che lui pare opportuno.

Sile. Hauete ben pensato.

Andiamo à Forco insieme,

Che qui fa di bisogno

Di più alto consiglio,

Che non è il vostro, o'l mio.

Tu va Branca, ripon le capre, e guarda,

Che quante ne riceui,

Altrettante ne renda.

Bra. Quasi ci sia periglio,

Che così viua, viua,

Io ne trangugi alcuna.

Rust. Nox già si viua, viua;

Potresti ben rubartela, e ascoso

Cuocerla per te stesso.

Forse

Forse non sei persona,

Che sa prometter fede, e attender frode.

S C E N A Q V I N T A.

Branca, Merlo.

P*Ur gite, voi fanciulli*

Auuiatemi innanzi

Tu piglia o Merlo, in tanto

Questo grasso Capretto.

Và per diuersa via,

E lo nascondi, ben sai doue.

Mer. Ho inteso

Te? che tu serua almeno,

Se non puoi d'esser ladro,

Di portar il rubato.

Bra. Più tosto morirei, che non rubarne.

Dirò a Sileno,

Ch'ei non m'impose il conto de Capretti,

Ma sol quel de le Capre,

C H O R O.

Q*ueste son pur quell'acque,*

Doue n'ha comandato

Venir, per tanta uia nostro Destino

Bella Madre, a cui piacque

Di render fortunato,

Per così lungo Mar, nostro cammino.

Eramo Querce, e da le Rupi eccelse




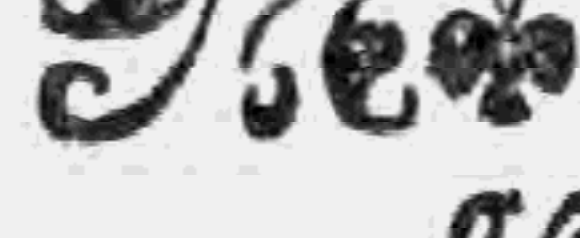
D'Idra

D'Ida frondoso, il Pio Troian ne suelse.
 Di noi formò sue Navi,
 Con gloriosi Auspici,
 Di giunger con noi saluo al Latio lido.
 Noi, prime a prouar graui
 Quelli auguri felici,
 Restammo preda in Mar del vento infido:
 Non però dir bugiardo il Ciel conuiensi,
 Che coprono i suoi detti ignoti sensi.
 E noi in mezo l'onde
 Han le fiamme latine
 Mirabilmente diuorate, & arse,
 Ma pur in quelle sponde
 Conuien, che sorga al fine
 Roma, e sian l'altre genti ò spente ò sparse
 Sia che vuol; fummo legni in false Linfe,
 Hor ui sian uiui Numi, e sacre Ninfe.
 A quest' alme contrade
 La Madre de li Dei
 Ne scorge, e sola ne trasforma, e regge
 Nasca la gran Cittade
 Nido di Semidei
 Del giusto amica, e d'ogni santa legge.
 Nasca a Trionfi, ad opre elette, e sole,
 Nasca, e viua gioiosa à par co'l Sole.

A T T O SECONDO

S C E N A P R I M A .

Forco, Rustico .

 E ne la spiaggia è legno
 S Conquassato da l'onde
 Forz'è, ch'el padiglione
 Sia di color, che rupper nauì
 gando

E opra, è stanza, Pur venga il fanciullo,
 Che ritrouaste entro la rotta naue,
 E vengan, s'esser può, que' peregrini,
 Che Sileno incontrò quiui passando;
 Saprem, che cosa sia
 Questo prodigioso, e sì temuto
 Da tutti inusitato auuenimento.

Rust. Il fanciul non fauella
 Da lui indarno sperì
 Saper cosa, che chieggia.

For. Chi sà, ch'ei non s'infinga?

Rust. sermon non proferito
 O per vera impotenza, ò per infinta
 Egualmente non s'ode,
 Se per qualche secreto priuilegio.
 Tu non hai, ch'io no'l sappia,
 Miracolosa orecchia
 Ch'intenda il suon di non espressa voce
 Quando, ben la potrebbe

Altri pronontiar, ma sen' infinger
 O, se per auentura
 Non hauesti virtù di metter lingua
 Parlante a voglia tua,
 In ostinate labra.

For. Pur venga, al volto, a i cenni
 Esser certo nō può, ch' almen nō s'abbia
 Qualche più conoscenza
 Di quella, c'hor habbiamo,
 Verrà Glauco fra tanto,
 E se con altro modo
 Non si sarà saputo,
 Che nouità sian queste,
 Si saprà con la forza.
 Rust. Ecco Branca, e Sileno.

S C E N A S E C O N D A :

Branca, Sileno, Forco.

IL fanciullo è fuggito
 De lo speco, ou'io'l posi
 Perche: no'l sò, ne sò dou'ito ei sia.
 Men mal, ch'indi partendo
 Hà lasciato il Capretto.
 Sile. I peregrini son perduti anch'essi.
 Ma più mi duol, ch'i' hò perduto il vino.
 For. Hor vè Branca veloce,
 Sollecita l' Armata,
 Venga, subito Glauco,
 L'essercito conduca,

Habbia

Habbia ben procurato,
 Che sia tutto in arnese.
 Bra. E doue per trouarlo andar conuiene?
 For. Hor non rimembri pazzo,
 L'antro ou'ei fa soggiorno?
 Và, c'hor venga, e riedi.

S C E N A T E R Z A .

Forco, Sileno.

ETu Sileno in questi
 Sì contrari accidenti,
 Risorti d'improuiso,
 Che consiglio n'apporti?
 Tu sei carico d'anni,
 Forz'è, che t'abbia il variar del tempo
 Molte cose insegnate,
 Noi siam fin hor viuuti
 Felici in queste riuè,
 E però questo d'hora
 Fastidioso impaccio,
 N'è tanto più molesto,
 Quanto men siamo auezzati
 Ad esser impacciati.
 Sile. Il mondo hà mille forme,
 E come vuol, chi'l regge
 Le tangia, e le ricangia;
 E quando tu presumi
 D'hauerlo colto in quella, che t'aggrada;
 E te ne stai gioioso, e spensierato,

B

2

82

*Si trasforma repente
 E tu resti ingannato,
 Tutto pien di pensieri, e disperato.
 Questo non pur il tempo
 Me l'ha dimostro, ma di mia fortuna
 Più d'un fiero odioso mutamento.
 Non vengon tutti i dì col lor sereno,
 Ne con le stelle lor tutte le notti,
 Ma poi ch'è dir m'inuiti,
 Io, per me non intendo,
 Che s'abbian di sì bello
 Queste vostre Cauerne
 Che v'innamorin tanto,
 E virendan gelosi,
 Ch'altri non ve le rubi.
 Io mi terrei ventura.
 S'alcun me ne priuasse,
 Non men, che se di febre
 Algun mi risanasse.
 Che dolce, e caro albergo?
 Se tu vedessi le pianure, e i colli;
 Ond'è l'altro paese adorno, e ricco;
 Diresti, ò dì perduti,
 Ch'io son stato sepolto in quelle grotte.
 Io quì non riconosco
 Le stagioni de l'anno
 Come non degni il sol esser cortese
 Del variar di bei leggiadri effetti
 De la sua luce d'oro
 A così sozze Harene.
 La doue il mondo è mondo,*

Ch'io

*Ch'io, quì non l'hò per mondo,
 Ma per muffa del mondo,
 Per feccia, e per bruttura.
 Miri la primavera
 Venir inghirlandata
 Di fior di color mille,
 Cinta la state di mature spighe?
 E l'Autunno de l'vne,
 Rubini de la vite, incoronato,
 Horrido sì, ma graticoso il verno
 Del biancheggiar de le gelate brine,
 E del farsi christallo i laghi, e i fiumi
 Quì tutto d'ogni tempo,
 E sola vna sembianza
 Pouera, satienole, e noiosa.
 Io non sò che v'alletti
 A viuerci? Che voglia
 Vi stringa à prender arme
 Per non esserne spinti?
 For. Sileno, anch'io tal hora
 Son'ito in altre parti,
 En'hò visto e prouato il brutto, e'l bello
 Dormir sott'altro Cielo (to
 Che sotto quel medesimo, ou'huomo è na-
 Egli è, lo credi à me, vile, e negletta
 Dispiaceuol, e dura,
 E disagiata stanza
 Benche quella oro fosse, e questa fango.*

B

3

SCENA

S C E N A Q V A R T A.

Branca, Forco.

Ecco Glauco e la squadra
 Disperditrice del superbo orgoglio
 Di questa nuoua gente,
 Che s'è tanto inuaghita
 Di così belle, e delicate piagge,
 Che vuol cacciarne voi,
 E porfene al domino.

For. S'auuedran tosto i miseri, che vaglia
 Virtù, à torto offesa,
 E valor prouocato.

Br. Sì, se per far contrasto hauran con'otto
 Vn'èsercito d'ostriche, ò di granchi.

For. Sia ben giunto. Attendianlo
 Quinci in disparte, ond' à lui resti il Cāpo
 Libero, doue possa agiatamente
 Dispiegar la sua schiera.

S C E N A Q V I N T A.

Glauco.

A Qualunque animate alberga in terra
 O dilette fratelli
 E tempo di trauiaglio, e di riposo.
 Dio l'ha dimoſtro, che ne'l far il mondo,
 Compartì le stagioni,

Il giorno à le fatiche,
 La notte à la quiete.
 Non è cosa per tanto
 Più desiata, e con più fermo studio
 Cercata, è procurata
 Da ciaschedun viuente
 Che l'hauer certo albergo,
 Dolce porte di requie à suoi affanni.
 Ma; che disse viuente?
 Il foco inanimato
 Vuol anch' ei la sua sede
 Qui l'accendi, il uedrai, che sale al Cielo,
 Don' ha sua propria stanza.
 Il vento vagabondo
 Non l'ha ei suo ricetto
 Entro l' Eolie Rupi?
 Chi non l'ha proprio albergo,
 O se l'ha neghittoso
 Se'l perde, e no'l difende,
 Non è natural cosa.
 Cotal miseria infame
 Hoggi à noi s'apparecchia
 Di perder queste piagge,
 Hospitio nostro antico,
 E d'esser condannati
 Entro il confin de l'onda ad ir vagando
 Senza refugio, doue
 Cuocer nostra viuanda à nostre fiamme
 Senz'antro, ch'assicuri i nostri sonni,
 Senz'a pur vn soggiorno; oue fermarsi
 Da men de la Testudine, ch' almeno

Poich'è pur condannata ad ir vagando,
 Porta seco l'albergo.
 E da meno de l'ostrica infelice,
 Che nasce prigioniera
 Ma, se pur è costretta
 Di star incatenata al duro scoglio
 Almen per ischermirsi
 Da l'ingiurie di fuore
 Può chiudersi in sua Casa.
 Noi quinci discacciati
 Haurem l'aer per tetto,
 Esposti ad ogni offesa,
 Che voglia farci ò huom, ò fiera, ò tempo.
 Io già non credo, ò chiara, incliu a prole
 Del possente Nettuno,
 Che pensier così vile in voi s'annidi.
 Picciola è l'Ape, e s'huom turbar la tēta
 Nel suo dolce ricetto
 Quanto può si difende;
 Vola, sgrida, minaccia;
 S'arma de l'ago, e punge;
 Ne già riman perdente,
 Senza mandar ferito il vincitore.
 La giouinetta rosa,
 Che non hà sentimento,
 Se roza man l'assale
 Di sfacciato Bifolco
 Adopra le sue spine, e offesa, offende;
 Ne già coglier si lascia
 Di su'l natiuo stelo
 Dal qual tolta, che sia.

Sà

Sà di douer restar pallida, essangue,
 Se pria non hà prouato
 Di far, come può meglio,
 Che l'empia ucciditrice
 Stilli anch'ella di sangue.
 Imitate l'esempio
 De l'ostrica, ch'io v'hò dianzi addotto;
 Stà ella in se ristretta,
 E si tenacemente
 Nel suo guscio raccolta,
 Che di trarnela fuore
 In darno altri presume,
 Se prima non l'uccide;
 E de la sorte, c'hebbe al nascimento,
 Ben che misera sorte,
 Non lascia che la priui altri, che morte,
 Combattete animosi,
 Anima generosa
 Più volontieri elegge
 Vn bel morir magnanimo, e gentile,
 Ch'un viuer pusillanimo, e seruite.

SCENA SESTA.

Forco, Glauco, Tritone, Egeone

O Gn'indugio è dannoso,
 O Glauco; affretta i passi.
 Meglio s'estingue fiamma
 Nascente che cresciuta;
 Pria che riprendan forza.

B 5

Quarta

34 A T T O

Questi altronde venuti,
 O per caso, o per voglia;
 Da lunge certo, e non senza stanchezza
 Di trascorsi perigli;
 A disturbar in nostri almi riposi,
 E' opra di prudenza
 Assalirgli improvviso, e lor venuta
 Preuenir con opporsi a i lor disegni,
 Ordina la tua sc'iera,
 Va, discaccia, distruggi.
 Non perder altro tempo,
 Che la fortuna numerai momenti.

Gla. Numerai ciò, che vuole
 Io posso darle il conto.
 Ma ben sai, che li numerai, non meno
 Per li troppo veloci,
 Che per li troppo tardi
 Affrettar lentamente
 Questo è il diritto; e tanto più conuiene,
 Quanto il caso è più graue.

For. Se' Capitano. Hor chiama
 Triton, tutta la squadra ad uno ad uno.

Tii. Vieni primo, Egeon figlio del Cielo
 E del vasto Oceano.

Gla. Hor è tempo, Egeon, che ti dimostri
 Quel valoroso, ch'al hor fosti quando
 Soccoresti à giganti,
 Che tutti, senza te, foran perduti
 Tè questa insegna. E fa, ch'à me la renda
 Insegna trionfale.

Egeo Del bisogno, di te, di me medesimo.

FARÒ

SECONDO. 35

Farò l'opre condegne.

Tri. Vien tu, Saron, nostra seconda scorta.

E tu ò Palemone,
 A le nostre fortune
 Solita sicurezza.

E voi, Scilla, e Caribdi,
 Spauento de gl'arditi,
 Che presumon varcar del'onda il Regno,
 Senz'arte, e senza nume.
 Voi magnanimi amanti
 Halcione, e Ceice.

Drimo, Xanto, Ligea, Filodotea,
 Callirohe. Rodea. Beroe e Clio
 Acaste. Euarne. e tu Laomedea.

For. Hor si parrà, belle copie gentili

Vostre nobilitade
 Andate. Trionfate
 De gli ardimenti insani
 Di qualunque è, costui,
 Che si da forse vanto
 D'esser di nostra sede
 Homai insignorito.

Poiche su' l terren nostro,
 Stende i suoi padigilioni,

Gla. Io vado, ò Forco, Tu fra breue tempo,
 Attendi le nouelle
 De la nostra virtute.

B C SCE

S C E N A S E T T I M A

Rustico, Forco, Sileno.

SE'l padiglion è voto,
 Pur ch'osi di appressarlo;
 Il prenderà la poderosa armata;
 Ma se v'ha dentro vn solo,
 Che studi à la difesa,
 Faren, mi credo, ò Forco, una leggiadra,
 Ridicolosa guerra.

For. Mal, ò Rustico caro,
 Il valor si misura da l'aspetto.
 Questa che porti schiera
 Da scherno, è, se no'l sai,
 Schiera da gran facende.
 Io hò vinto con essa,
 Non ch'altro, il vento ei flutti.
 Borea contra di noi, si fieramente
 Le passate stagioni incrudelina,
 Ch'era tutto à volerci
 Discacciar quindi, e farsene signore.
 Io questa stessa schiera,
 C'hor hai veduta, armata
 E con vtri apprestati à tale effetto
 L'azzuffai co'l nemico,
 Ed ella valse in guisa
 Co'l vigor della mano, e de l'ingegno,
 Che l'ebbe entro rinchiuso.
 E fu nostro prigionie

Di

Di continuo una state.
 Il liberammo poi,
 A prieghi de l'Autunno;
 Ma ci rimase Tributario eterno;
 E i patti d'l Tributo
 Si fur, ch'uscir douesse
 A combatter con Austro,
 Quando troppo importuno
 Venisse ad assalirci.
 Il mar anch'ei non sò da chi commosso,
 Ma tuttauia crescente,
 Parea voler un verno,
 Sommerger, e inghiottir l'Isola, e noi.
 Io questi incontra spinsi,
 E fu l'assalto loro
 In guisa formidabile, e tremendo,
 Che l'onda per paura
 Gelò tutta d'intorno.

Rus. Se'l mar, sol per paura,
 Agghiaccia tutto à si terribil vista,
 Povero Padiglione;
 Forz'è ch'al primo arriuo
 Rimanga incenerito.

For. Ma che? Non vi volete ir ancor voi?
 Andate volenti ri;
 Doue mancasse il loro,
 Supplisca il valor vostro.

Sil. Come c'andremo? hor nõ douè noi anco.
 Participar si gloriosa impresa?

For. Andate, radunate
 Vostra gente, e tornate, io qui v'aspetto.

SCE-

S C E N A O T T A V A .

Forco. Choro.

E Voi nouellamente.

In questo mar venute,
Chi sete? E donde? Il dite
Tosto e fate pensiero

Di riceuer da noi ò fuga, ò legge,
Ch. Nò habbiamo à temer, tal quì ne mada
Da voi fuga, ne legge.

For. E, chi è, che vi manda?

Cho. Cibele la gran Madre,
Che d' arbori, che fummo
In sacra antica Rupe,
Ci trasformò, pregaata in vaste Navi
Da portar guerra à i bei lidi Latini
Hor di navi montane
Ci fa Ninfe Marine,

For. Regga Cibele i monti
Non hà de le nostr' acque essa l' Impero,
Nettuno è nostro Dio,
Et è signor de l' onda.
Se di noi non temete,
Per esser quì venute
Sotto la scorta di Diuina mano,
Te nete il gran Tridente,
A cui Cibele anch' ella
Conuien, c'humil s'inchini.
Ma ecco altri prodigi,

Quinci,

Quinci, e quindi terror forge, e spauente.
Le tante nouità, ch' ad hora ad hora,
Ci s'aggiran dauanti,
Dopo lungo aggirar, ch' fine hauranno?
Qual trista horrida sera
Aspettar non si deue à si rauolto,
E perturbato giorno?
Che Carro? che serpenti?
Che dispettosa imago
Di bella, infuriata ò Donna, ò Diua?
Pur trapassi à sua voglia.
Io farò con più senno
Se quinci mi ritiro, e mi nascondo.
Veggio che si richiede,
Per farsi incontro à tanti
E sì strani accidenti,
Altro poter, altro saper, che'l mio.

S C E N A N O N A .

Cerere.

Io sorella di Gioue;
Io che prima inuentrice
Di seminare il grano, hò l'huom suiato
Non pur da l'irpascendo
Come bruto animal, l'herba, e le ghiade,
Ma da la ferità di far, per fame,
L'vn de l'altro à se cibo.
Io Cerere adorata
Donūque ò l'onda bagna, ò scalda il Sole,

Erro,

Erro qual forsennata.
 Ne chi mia passione
 O sgombri; ò raddolcisca,
 Spero trouar, se forse
 Anima disperata
 Non troua suo ristoro
 Al passo d' Acheronte;
 Fra'l duolo inesorabile, e i tormenti
 Sordi à gli altrui lamenti.
 Così patto immortale
 Di Deità terrena
 Può esser da fortuna
 Mortalmente trafitto
 Io ne la mia Sicilia
 (E chi pensato haurebbe
 Di douer in suo Regno
 Ricercar tradimento?)
 Proserpina lasciai, mia dolce figlia,
 Vnico mio conforto;
 Men' andai peregrina, à prò del mondo
 L' arte di mieter cibo altrui mostrando.
 Ecco riuengo. ah così dunque il Cielo
 Gradisce, e ri compensa
 Beneficio, e virtute?
 Proserpina non trouo
 Nel loco oue io l' hauea
 Cautamente riposta,
 Fuor d' ogni nota calle
 Piange meco Sicilia. Io finalmente
 Prendo horribil partito
 Di trascorrer cercando,

Quanto

Quanto terren si stende
 Fra'l Gange onde lucifero si mostra,
 E l' Oceano, ou' Hespero s' asconde.
 Prendo questi duo Pini;
 Gli accendo in Mongibello
 Mi fò con essi scorta,
 Per l' horror de la Notte,
 Per le tante Cauerne,
 C' hò ricercate errando.
 Homai tutto hò riuisto, e tutto in darno.
 Sol mi resta à veder l' onda, e l' Inferno
 Però son qui venuta,
 Doue, se mia richiesta
 Non ingannò dal suo pestoso fondo
 Innocata Anfitrite,
 Ritrouerò Nettuno
 Impetrarò da lui per l' onde il varco,
 E poi c' haurò trascorso (mondo,
 Quanto mar d' ogn' intorno abbraccia il
 Per più tremenda via
 Penetrarò l' Inferno.
 Hor mentre in questa incolta,
 Solitaria Isoletta
 Aspettar mi conuien la gran venuta,
 Andrò vedendo intorno,
 Se forse ella chiudesse,
 Fra mezo à suoi horrori
 L' alta cagion de miei penosi errori.
 Ben suol Hermo soggiorno
 Esser loco opportuno,
 Que celar rapina.

SCÈ-

SCENA DECIMA.

Rustico, Forco, Sileno.

E Forco dou'è ito?
 Prodezza di gran duce
 S'ei che rincora altrui,
 Fosse improvvisamente
 Per paura fuggito.

For. Fuggito nò. Qui dietro à questo sasso
 Io v'attendea sedendo.

Rust. Vedine quanto presti;
 Vdrai quanto valenti.

For. Hor lodo la prestezza,
 Quando vedrò le proue
 M'è di direte honorar con pronta lingua
 Il vostro alto valore.
 Bella squadra, è Sileno;
 Sì fa certo gran torto ad impiegarla
 In sì picciolo affare;
 Ma di vera virtute è degno effetto
 Non temer l'alt' imprese
 E non sdegnar le basse
 Ite figli, e guerrieri
 Di magnanimo Duce.
 Ite qui s'apparecchia
 Poca battaglia sì, ma si combatte
 Vostro, e nostro riposo,
 A salite, vincete.
 Fate, che costi caro

L'ar

L'ardir presontuoso
 A chiunque osò tanto
 Che sua stanza compose in nostre piagge.
Sil. Non è, o Forco, qu' sta
 La nostra prima Impresa.
 Ne sia mi credo, il primo.
 Nostro inuitto Trionfo.

SCENA UNDICESIMA.

Forco.

F era, paura, e strano,
 Più che d'affetto humano.
 Insolita, improvvisa
 M'è risorta nel core
 Veggo mille prodigi;
 Nuoue Ninfe venute.
 Peregrini veduti, e poi spariti.
 Fanciul trovato, e subito perduto.
 E hor questa novella,
 Così mista sembianza
 Di Megera infernale,
 E di terrestre Dea
 Non sò, che s'apparecchi;
 La mia tanta speranza,
 C'hor hor presta è veloce.
 Giua à par col desio
 A trouar i Trofei, e le Vittorie,
 Repente è fatta zoppa,
 Ne va zoppa speranza

Molto

Molto lunge, ch'inciampa
 In qualche disperato auuenimento.
 Io sò ben la virtù di nostra gente,
 Ma non son lieti auguri
 Questi, che d'ogni parte
 Ci si paran dauanti.
 Se s'inchiaman di foco in Ciel le Stelle
 Suol esser tristo inditio.
 Non suol noua sembianza
 Di cose, altro produr, che duri effetti.
 Et ecco i duri effetti;
 Ecco i duri presagi
 Di mia mente indouina.

SCENA DECIMASECONDA.

Forco, Egeone.

CHe n'abporti Egeone?
 Così senza l'insgna?
 Così torni fuggente e impaurito?

Egeo. O Forco non si pugna.
 Si scherza; ma lo scherzo
 E non sò come una troppo crudele,
 E d'esperata pugna.

For. Di, che scherzo? e che pugna?

Egeo. Dirò, se ribauer potrò lo spirito
 Da formar le parole.

For. Posa, respira alquanto.
 Depon la tema. Il nemico è lontano.
 Tu se' fuor di periglio.

Tema

Egeo. Tema non hò già io,
 Che mi sia entrato in core
 Non sò. Io sò, che fuggo,
 Ma non sò, che mi fugga.
 For. Di se puoi, questi mostri.
 I compagni oue sono?
 Perche non teco? son prigionì, ò uccisi?
 O, se rimasi son liberi, e viui,
 Che sperano? che fanno
 De l'opra, per la qual foste mandati.
 Son fatto impatiente.
 Dì tosto, e intero il caso.
 Egeo. Mal, ò Forco si pugna in contra il Cielo
 Quest' Isola è perduta.
 Cerchiam pur d'altro albergo.
 Odi, e stupisci. Andammo,
 Quai ci vedesti, hor colà presso giunti.
 Vedemmo il Padiglione,
 Et indi muouer nebbia,
 Che per l'aer, ver noi densa volando,
 Al fin sopra ne stette.
 Non saprò dir gli scherni
 Fatti di noi senza veder da cui,
 Senza poterci lassì,
 Nasconder, ne fuggir, ne far difesa.
 Discende l'atro fumo,
 E cigendoci intorno
 Dentro à se ne riceue,
 Sì che l'un non potea discernere l'altro.
 Poco dappoi sparisce.
 E noi restiamo abbarbicati in terra,

Per.

Per hedera, che n' hà tutti ricinti,
 Come piantati tronchi.
 E guerreggiar conuenci.
 Con non sò donde uscite,
 Mille folte caterue
 Di famelici storni
 Quinci, e quindi volanti
 Amaturi Corimbi.
 Ma non è questo il fine.
 Torna la maga nube,
 E, non sò imaginar, di che marito
 Grauida partorisce
 Tanta varietà d' infeste laure,
 Ch'io non credo, che tanta
 Se ne troui sotterra
 Negli antri de la Notte.
 L'una hà forma di Guffo
 L'altra, di Pipistrello,
 Chi di serpe, e chi mista,
 O di pesce, e d' uccello
 O d' huomo e d' animale.
 Hà fatti questa schiera
 Tanti scherni di noi,
 Ch'io non sò raccontargli.
 Non è fra noi, chi non habbia sofferta,
 Qualche sì strana, offesa,
 Che non pur con parole,
 Ma col pensiero non saprei formarla.
 Disparue al fin la Nube,
 E se n' portar gli storni
 L'Hedera, che n' haueua ini legati.

Quà,

Quà e là ci spargemmo,
 In men che non balena.
 Non sò de gl' altri, sò di me, che fui
 Da non sò qual terrore
 Assalito repente
 E così fattamente soprapreso,
 Che, non già doue io volli,
 Mà doue ei m' incitò, venni correndo.
 For. Narri prodigioso, e fiero caso.
 Non è da perder tempo.
 Và inuita Nettuno,
 Con le vittime usate,
 A venirci presente.
 Io del resto haurò cura.
 Egeo. S' apunto, ei non ci viene,
 Fornita è nostra historia.
 Siamo affatto perduti.

SCENA DECIMATERZA

Forco

Posta è mia mente in procelloso mare
 D'on deggianti pensieri.
 Qualche Nume adirato
 Ci fà hor queste ingiurie.
 Contender non bisogna,
 Che si vincon i Dei
 Solo co' i sacrificij,
 Col' humiltà, co i prieghi.

SCENA

SCENA DECIMAQUARTA.

Naulo, Ladone.

L *Asciamo cura à lui.
Egli è Baccho, egli è Dio
Che non sà, che non può disponer Dio?
A lui, com'ei ne dice,
La ne gli alti decreti,
E Arianna destinata sposa
Egli è con essa andato al Padiglione,
Oue Teseo, l'ingrato, abandonolla.
Auenga ciò, che puote,
Vedremo, e taceremo.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Forco, Naulo, Ladone.

C *Hi sete ò Peregini?
Chi quì vi scors. ? e quando?
Nau. Ne scorse humil pensiero
Di veder queste riue,
E riuerir, chi ne fosse signore,
Come te hor facciamo.
For. Foste voi tanto arditi,
Ch' ofaste in nostra riuca
Fermar à nostro scherno
La mostruosa tenda?
Lad. Siam di queste paludi*

Pouerò,

*Poueri, e faticosi pescatori,
Ne ardir, ne possanza
Habbiamo da tal opra.
For. Dite, hauete veduto
Il Padiglion piantato
Colà, s'ù quello scoglio?
Nau. L'habbiam certo veduto, ma da litge,
Et habbiam giudicato
Del Re di queste piagge
Esser iui la stanza.
For. Sapete voi nouella
D'alcun caso accaduto
Di noua armata gente
Venuta ad assalirlo?
Nau. Altra cura ci stringe,
Che di saper assalti.
Pensiam di nostre reti
E di ciò, che ne chiedi
Nulla sentito habbiamo.
For. Tornate à vostre reti,
Che sia miglior pensiero,
Che l'ire inuestigando
De la condition di queste piagge.
Tornate; habbate cura
Che per troppo cercar, non arruiate
A quel che non cercate.*

SCE

S C E N A D E C I M A S E S T A .

Ladone, Naulo.

Io seguo i tuoi consigli,
 E confido, che possa
 Vincer la tua prudenza
 Ogni graue accidente,
 Che venga à perturbarci.
 Ma pur dirò quel, che'l mio rozo senno
 Mi detta. Tu l'ascolta, e'l prēdi i grado.
 E'l correggi à tua voglia.
 Io d'ogni tuo pensiero
 A me farò commandamento, e legge.
 Siam quì tra Dei e Mostri,
 Diuersa compagnia
 E da l'humanità molto difforme.
 I Dei son più soprani,
 Di quel che à l'huom conuenga.
 I mostri son più strani
 Di quel, che mite, e disarmato ingegno,
 Qual è l'ingegno humano,
 Soffrir, ò regger possa.
 Io per me non m'appago,
 Fra due sì gran contrari, esser mezano.
 Hò pescando veduto,
 Che non stà picciol pesce in cupi fondi,
 Che non vada il salso, e'l dolce
 Indifferentemente insieme à greggia.
 Con tal effempio appunto

Parmi,

Parmi, che non sia questa,
 Dou'kor viuiamo compagnia da noi.
 E che sarà il migliore,
 Secondo il buon aniso di colui.
 Sù la nostra barchetta
 Tornar onde partimmo.
 Nau. se fossimo costretti
 D'hauer perpetuo un sì difforme stato,
 Fora, come tu narri,
 Duro il nostro destino;
 Ma breue tempo ò ce'l muta, ò ce'l toglie.
 Lad. Purche la breuità non sia sì lunga,
 Che, quando poi vorressimo vscir quinci,
 Ci vieti il poter farlo.
 Nau. Sarà ciò, ch'esser vuole;
 se mancherà fortuna,
 Non mancherà la lode à l'ardimento.
 Tu m'ascolta. E depon questi pensieri.
 Sai, che Sileno, al primo nostro arriuo,
 Ci disse d'esser seruo in questo lido,
 E d'hauer messa Naue
 Per ir cercando Baccho;
 Noi Baccho habbiamo trouato,
 Che de' Satiri fia
 Libertate, e conforto.
 Vuò, che cerchiam Sileno,
 E con licita noua,
 Lui renderem contento,
 E di tutta sua gente,
 Guadagneremo à noi l'animo amico,
 Da esserci difesa

C

2

DA

Da altrui violenza,
 E scorta a' i desir nostri.
 E con quest'opra a un tratto;
 Vscirem di quel mezo,
 Tanto da te temuto
 D'esser, da l'un de lati
 Posti fra mostri, e da l'altro fra Dei,
 C'hauem per noi cōgiūti, e mostri, e Dei.
 Onde poter alle nostre venture
 Sperar felice fine.

Lad. Strana congiuntion, da cui si sperì
 Cosa se non lugubre.
 Ma pur destra fortuna
 Colorisca il disegno
 Qual tu' l'figuri. Sia ciò, ch' à te piace.
 Doue andrem noi per ritouar Sileno?

Nau. A l' Antro, ou'ei ne pose.
 Ei disse di venir à riuederci,
 Iui l'attenderemo;
 Che non possiamo hauer più certo loco
 Oue siam per trouarlo.

Lad. S'è così bene, andiamo.

C H O R O.

TV pur empia Fortuna.
 Ai bei principij volentier contraste;
 Il fai, perche non puoi contra virtute,
 Se non l'uccidi in fasce.
 Perche non vali in pari abbattimento,
 Al'inganno ricorri, e al tradimento.

Tu

Tu hai la chioma in fronte
 Per andarla offerendo al pigro, al vile;
 Prodiga donatrice il tuo tesoro.
 Così larga comparti.
 A la sciocca baldanza, & al demerto,
 Che non ti resta d'honorar il merito.
 Non cura i fregi tuoi
 Magnanima virtù, che nuda piace.
 Fà de le tue fierezze à se Trofeo,
 E vinta al fin t'adduce,
 Al tuo dispetto, altera, e trionfante,
 Incatenata al suo trionfo innante.
 Virtù felice, e bella;
 Tu, se' che gli alti cor sola in amori,
 Ti vengon dietro per le crude Rupi;
 Per le pungenti spine;
 Ma, s' à te, sol per l'erto, anima sale.
 Compensa il faticar gloria immortale.



C 3

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Glauco, Scilla, Sarone, Euarne,
Choro.

Io scuso il fuggir vostro,
Ch' in uero habbiamo hauuto
A guerreggiar con troppo hor-
rendi mostri:

Ma non lodo però, che disperiate,
Perche questi Portenti
Son tutti al creder mio, uane apparenze,
Conuien ritrouar Forco,
E placar con preghiere, e sacrifici
I sotteranei Numi.

Scil. Con questi sacrifici
Auerrà, c'io rihabbia
La mia perduta coda?

Sar. Pur della coda ò scilla,
Non la ti senti dietro?
Eccola salda, e intera,
Tu sei più desiosa de la coda
Che non è de la fronde il Rosignuolo.

Scil. La fronde senza verde
Che farà? senza coda
Io che sarei? E tuo fregio, ò Sarone
Quella forcuta barba,
L'honor di mia persona

Con-

Consiste nell' hauer ben tesa, e bella,
Vna leggiadra, e riguardenol coda.
Eua. Troppo ne sei gelosa.
Hor sia fine à i contrasti.
Ben consigliasti, ò Glauco.
Ma di che sacrificio? e doue? e come?
Sar. Se voi altri sapete il doue, e'l come,

Io poc' anzi venendo,
Per andar in battaglia
Vidi intorno à riposto, herboso speco,
Che ben conoscerò, quando il rinegga,
Errar giouin Capretto,
Che saluo alcune macchie,
C'hauea di bianco pelo,
Tutto'l resto era nero;
Sarà questa per noi vittima degna,
Poiche sogliono i Dei
Non sdegnar picciol dono,
Che lor più non potendo,
Offra deuoto affetto.

Gla. Sì v'ò Sarone, 'l prendi,
Qu'è ritorna tantosto
Per questo calle istesso;
Voi ve n' andate in tanto
Quà, e là per veder di trouar Forco.
Ma vedete risorto il sacro Tonno
Maritima Cometa,
Che non appar, se non vien messaggiero
Di non pensato caso,
Conuien hoggi raccorlo
Con tanto più deuota riuerenza,

C 4 Quanto

Quanto il dì d' hoggi, è di, più, ch' altro mai
Ver noi pien di minaccie,

E pien d' inusitata turbolenza ;

Hor via mettianci in punto

Per la degna accoglienza,

Verrà Saron fra tanto,

E fornita quest' opra

Si darà compimento al sacrificio.

Cho. Deh non ir tanto in fretta,

T'arresta in fin, che dica

Di questo vostro rito

A noi anco i Misteri

Dinne di questo pesce.

Perche sacro il dimandi?

E di che nouità per lui pauenti?

Gla. Egli è sacro à Nettuno ;

E non suol dimostrar si in queste riuè,

Se non per nuntiar noua fortuna ;

A noi è reuereudo,

In guisa, ch' è prefissa

Inuiolabil legge,

S' alcun di nostra gente è, che l' offenda,

Ch' ei sia reo d' aspra morte ;

Ei è la morte, che, si come il Tonno

E quel, che s' offerisce

Per la più grata vittima a Nettuno,

Così l' offendor, qualunque sia,

S' offerisca in sua vece

Per Vittima a Nettuno.

Ch. Per l' offēder d' un pesce, un' alma viua?

N' è caro hauer inteso,

Gratie

Gratie te nereudiam, vāne à tua voglia.
Gla. E voi restate in pace.

SCENA SETTIMA

Ladone, Nauo.

E Ccol fermato al fine

Men mal, che lo suiarci

Dal ricercar Sileno,

Non sarà stata affatto opra perduta?

Viemmi dietro à veloci, e muti passi.

Sarò primo à colpirlo

Tu seconda il mio colpo.

Nau. Pur oltre i seguirò l'orma co' l' piede?

E' l' ferir con la mano.

Lad. Egli è colto, il trafiggi

D' altra parte ancor tū con forte braccio?

Egli è nostro ; tien fermo

Ne la ferita il ferro,

Lascial pur, che si scuota,

E che guizzi à sua voglia.

Nau. O con che fissi chiodi è ciascun alma?

A le membra legata

Ben si par fin ne pesci,

Che dispiaceno l' vareo

È questo del morire.

Lad. Hà deposto l' orgoglio,

E deporrà la vita à poco à poco

Conuien trarlo alla riuè,

E gir per la Barchetta, oue portarlo

C 5

Così

Con noi à nostri alberghi
 Nau. Quel ch' à te piace. Il loco
 A qu' st' opra opportuno
 Colà sarà, cred' io,
 Dou' è men erto il lido.

Lad. Ingegno so partito,
 Mentre ch' io' l' vò trahendo
 Tù dietro il risospingi,
 Ma pur ci fora d' huopo almeno un laccio,
 Oue poter legarlo
 Per cauarlo de l' onda.

Nau. E prouisto di laccio
 Prendi qu' sto mio cinto
 Il lega, si legato
 Il tirarlo à l' asciutto
 Sarà poca fatica.

Lad. Eccol legato il tira. *(lido.)*
 Fin ch' io' l' prenda; l' hò preso, egli è su' l'
 Andianne hor frettolosi
 A prender la Barchetta.

SCENA TERZA.

Sileno, Rustico.

IO già non temo. Anzi per questi appunto
 Accaduti prodigi
 Son tutto pien di gioia, e di speranza.
 Habbiam, nulla pensando
 Di sì fatta ventura,
 Trovato Baccho; e quel, che tanti mari
 Tra-

Trascorsi non han fatto;
 L' h' à hoggi fatto inaspettato caso.
 Quando vedrai verace
 La mia perdition, c' hora tu scherni,
 Dourai lodarmi, e schernir te medesimo.

Rust. Io' l' farò, se vedrò, com' io vorrei
 Veder; ma non lo spero,
 Corrisponder l' effetto à i tuoi presagi.

Sil. Mi di, Rustico caro,
 Quel parerci d' intorno
 Di viti verdeggianti,
 Carche d' vna ogni tralce,
 Vna frondosa selua,
 Non è inditio certo,
 Che Baccho è qui presente?
 Et è egli quel Dio,
 Che fa le mostruose merauiglie?
 Qual Dio, altri che Baccho,
 Signoreggia la vite?
 Chi può altri, che Baccho,
 E piantarla, e spiantarla a suo talento?

Rust. Ma quel fuggir le viti
 Tosto che noi ci facciam loro appresso,
 Non è inditio certo
 Che questa è opra d' alcun' altro Dio,
 Che con tali fallaci illusioni
 Noi scherne, e Baccho a un tempo?

Sil. Non può esser, me' l' credi.
 Hanno i Dei compartiti i loro Imperi.
 Regge Minerua la tranquilla olina,
 Gione la dura quercia;

*Apollo il verde lauro,
 Ne l'un l'altro perturba.
 Regge Baccho la vite, e de la vite
 Non farebbe suo scherzo un' altro Dio
 Il vedrai tosto, e al'hara
 Crederai à te stesso
 Quel c'hor non credi a mie vere ragioni.*

*Rust. Il vedrò, tanto al'hor più volentieri
 Quanto meno hor lo spero.
 E quanto lo desio più fortemente;
 Tanto lo crederò più facilmente.*

*Sile. Andiam, prendiamo il Beccho.
 Si conosce à la fronde il Pino, e l'ornc;
 I Dei al sacrificio.*

*Rust. Vedi Sileno, haurem da far conuito,
 Che gran pesce han pigliato;*

*Sile. Conuito senza Baccho
 E prato senza fiori
 Habbian essi il lor pesce
 E nei il nostro Baccho.*

SCENA QUARTA.

*Drimo, Glauco. E gl'altri coronati d'Alga,
 che vengon cantando a ri-
 ceuer il Pesce.*

*Vieni pompa de pesci, honor de l'onda
 Vieni si come vien la Rondinella
 Garrula messaggiara
 Annuntiar, c'homai si riconfiglia*

Di

*Di tornar Primavera.
 Fra mezo a frondi, e fior bella, & altera,
 E candida, e vermiglia,
 Disperda il tuo venir queste presenti
 Horribili sembianze,
 Onde minaccia i nostri almi riposo
 Fiera nemica stella,
 E n'apporti stagion serena, o bella.
 Dri. Pur cessi ogni fistosa rimembranza;
 Conuien carne funebre
 Ecco quì sù la riuu il pesce è morto.
 Gl. Morto? Hor siam noi, s'è ver, morti con
 Questo è certo presagio (esso)
 D'eccidio, e di ruina.
 Ahi fallo, ahi colpa rea di chi l'uccise
 Ahi di nostra sventura
 Ultimo infausto annuntio.*

SCENA QUINTA.

Forco, Glauco.

*C*He nouità? che pesce? haue tel profo
 E piangete la preda?
 Gla. Siamo, ò Forco, perduti;
 Apparue il Tonno, il vidi;
 Poscia, che tu non v'eri,
 Noi venimmo à raccorlo,
 E non sò per qual Fato,
 L'habbiam trouato estinto.

For. Duro caso infelice; e come estinto?

Tante

Gla Tante strane venture
 Non son cosa per noi, se non da pianto.
 Tu deui hauer saputo,
 Com'è l'impresa andata al Padiglione,
 Hor vedi nouo incontro.
 Che non s'hà da temer fra tanti mali?
For. Doue nostro consiglio
 Non giunge, giungerà fauor diuino.
 Io lodo il sacrificio,
 Che m'hà detto Saron nel qual m'accēni
 Poc' anzi, esser da voi stato ordinato.
 Pur à placar i Dei,
 E quei prima conuien placar, che prima
 Forse per nostra colpa, habbiam prouati
 Contra noi adirati,
 Si placherà da poi
 Per questo nouo error del pesce ucciso,
 Che non è nostro error; Nettuno anch'egli.
Gla. E come? non sapendo
 Chi l'uccisor sia stato?
For. Di què portiamlo, e qual cosa Diuina
 Intatto il conseruiam, fin che si scopra
 Chi sia, ch'in vece sua debba offerirsi
 Maritimo holocausto al Dio de l'onde.
 Il non saper ci sarà degna scusa,
 Quando poi si saprà sia degno effetto
 L'uccider, chi l'uccise.
 Prendi Scilla, e tu Drimo,
 Aiutate a portarlo insieme tutti.

SCE-

SCENA SESTA.

Ladone, Naulo, Glauco, Forco.

L. Onda, ò gente, è commune,
 Et è libero il mare ad ogni rete,
 Il Tonno è nostra preda,
 L'habbiam pigliato noi;
 E voi fate gran torto
 A volerne rapire.
Gla. Ecco diuin potere
 Come non lascia mai
 Buon Zelo abbandonato.
 Vedi come a scoprirsi,
 Senza nostra richi sta
 Vengono i rei de la profana morte.
Nau. Il pesce è nostra preda,
 E la preda pigliata è di colui,
 Di cui fù la fatica di pigliarla.
For. Voi dunque il sacro pesce ucciso hauete?
Lad. Noi pur l'habbiam ucciso.
For. Non vi dis'io, ch'era meglio per voi
 Tornarui a vostre reti?
 Prendi Xanto, e tu Drimo intorno tutti,
 Portateli a lo speco,
 Di lor farassi à tempo
 Quel ch'è nostro costume.
Nau. Che barbaro costume?
 Non nutre il mar i pesci a chi li prende?
Gla. Pur gite, intenderete.

Se

*Se nutre il mar i pesci a chi li prende.
Non ogni pesce è fatto a l'huom per esca
Son fatti anchora alcuni
Per sacrificio à i Dei.*

Lad E se noi non sappiam di vostro rito?

*Forc. Douenate restarui a uostra casa,
Se non sapete il rito.
Tosto tosto il saprete.*

SCENA SETTIMA.

*Sarone, Forco, Euarne, Scilla,
Caridi, Palemone, Drima.*

*IO v'arreco il Capretto
E co'l Capretto ogni cosa richiesta
Per far il sacrificio.*

Ma, che nouo accidente?

Hauete ucciso il Tonno?

*Forc. L'habbiam trouato ucciso,
E colti gli uccisori, e impregonati.*

Sar. E che si tarda ad esseguir la legge?

*Eua. Men crudeltà Sarone,
Han, non sapendo, gli infelici errato.*

*Sar. Chi peccò non sapendo
Si pera non douendo.*

*For. Non è hora opportuna
Il far intorno à ciò fatti, à parole.
Fate figli l'Altare.*

*E ben di spessa fronde
Il circondate intorno;*

Percho

*Perche non lete entrar lume diurno,
Oue a i Dei de la Notte honor si rende.*

SCENA OTTAVA.

Forco, Euarne.

*E Pur fra dense nubi
D'oscuro alti misteri
La Deità raccolta.
Gioue, ch'è riputato il Dio de' Dei,
Infinito, immortale,
Vien creduto esser nato,
Et allenuato in Creta.
Si dice esser soggetto
A la necessità dura, e secura.
Io per me non intendo,
Come cosa, ch'è nata,
Non debba esser mortale;
Come, chi è soggetto
Possa esser signore:
Veggio da l'altra parte
In questi sacrifici
Tanti rauuolgimenti.
Chi vuol vittima nera,
Chi candida innocente,
Chi vuol l'offerte al buio,
Chi del sol chiaro à i lampi.
Tante varietadi
Confondon ogni senso.
Eua. Che parliò Forco? il mondo,*

Così

Così gran meraviglia,
 Che altro esser il vedi,
 Ch' una varia sembianza
 Di cose in una bella
 Difformità conformi?
 Colà spicca una fonte,
 Di quà trascorre un fiume, indi non lunge
 Mormora un Ruscelletto,
 O si dispiega un lago.
 Colà risorge un monte,
 Che fuor è tutto ghiaccio,
 E dentro è tutto fiamma,
 Fra quel gelo esterno
 Manda faville al Ciel del foco interno.
 Indi non lunge un' altro;
 A veder tutto alpestre,
 Che ne le vene ha l'oro.
 L'aer fra'l chiaro, e vago
 Del suo lucido velo,
 Ha la grandine e'l Nembo.
 Il mar fra'l tetro, e scuro, e pauroso
 Del suo superbo flutto,
 Ha le perle, e i coralli.
 Lampeggia il Ciel di stelle;
 Da le tenebre sue manda la Terra
 I fioretti, e l'erbette;
 S'annerà il Ciel di Nube,
 E la Terra di Neve
 S'imbianca, e di pruine;
 Il Ciel sempre si volue,
 La Terra non si moue;

E da

E da questi contrari
 Sorge felicemente
 Un sol mondo ordinato
 Ne la mirabil forma, in ch' ei si vede.
 Così cred'io, che sia
 Di questa sì diuersa
 Varietà di venerar i Dei,
 Che di sì varie tempre
 Un sol Zelo s'aduni,
 Et una sola Deità s'adori.

S C E N A N O N A .

Scilla, Forco.

Fatto, ò Forco è l'altare e si ben ch'iu so,
 Che non pur no'l penetra
 Il Sol, ma no'l potrebbe
 Penetrar; io son certa;
 L'almo di Vener bella
 Sottilissimo raggio,
 Che pur entra per tutto;
 Ancho ne gl'imi fondi
 Del mar, ancho nel seno
 De le più dure piante,
 Quātūque armate sian d'orrida scorza;
 E de sta arbori, e pesci
 A l'opre genitali.
 For. Stà così bene. Hor quanto diligenti
 Sete stati a comporlo,
 Altrettanto bisogna,

Che

*Che siate riuerenti
Ad offerir in esso
Il santo sacrificio,
Vnico refrigerio
De le nostre presenti
Non aspettate doglie.*

SCENA DECIMA.

Narfete.

I *Hò sì pieno il cor di merauiglie,
Che'l mio pensier confuso
Ondeggia, più che'l flutto
Al contrastar de' venti.
E non sò da che gaudio inusitato
Son così altamente
Fuor di me trasportato,
Che parmi, adhora adhora,
D'esser transhumanato, e diuenuto
Vno spirto celeste.
Ce n' andammo a quell' antro,
Che'l Satiro c'impose.
Ed ecco; poco stante,
Venir, con vn Capretto,
Non sò perche, nè donde,
Vn caro, e gentilissimo fanciullo.
Staua Naulo in quel tempo
Con vna Tazza in mano
Di vin puro spumante,
E la bella Reina*

CARE

*Caramente inuitaua a ricrearsi;
Ei, come prima il vide,
Così tutto festante
Dolcemente proruppe
In certi, ò pur soauì,
E par ad udir grati
Hinni delitiosi.
Noi alla nouità taciti, e immoti
Restammo, ci lusingando
Con gratiosi modi,
Prende la piena Tazza;
E rinouando il canto,
Dopo hauer festeggiato in prima alquãto
Pose al vino le labra; indi a ciascuno
Il vaso offerse, ou'io cosa prouai,
Incredibil da dirsi.
Suol il vino beuuto esser conforto
De l'assetate membra:
Ma hor nouellamente, io l'hò sentito
Penetrarmi l'ingegno,
E rauuiarlo, e di rozo, ch'egli era,
Renderlo tutto desto, e risvegliato.
Il cortese fanciul fornito il bera
Volle saper di noi;
Riconobbe Arianna,
E si fece da lei
Riconoscer per Baccho.
Io chi sia questo Baccho
Non sò; ma parmi ben, ch'egli non possa
Se non cosa sublime,
Seppe del Padiglione,*

Dove

Doue l'auca fu'l lido,
 Il dispietato amante abbandonata.
 Là sen' andò con lei,
 E comandò ch'io'l seguissi col vino,
 Et hora hà comandato
 Ch'io torni à riportar il suo Capretto,
 Che partendo, lasciammo
 Iui, che marauiglie
 Nuoue son accadute,
 Mentre i miseri Mostri
 Son venuti, in armata,
 Ad assalirci dentro al Padiglione?
 Forz'è, ch' ancho i nerida.

SCENA VNDECIMA.

Scilla, Narfete, Cariddi.

E Tu anco le pene
 Ci pagherai corri, Cariddi, assali,
 Prendi, lega, imprigiona.

Nar. Abi frà le risa, il pianto?

Car. Mal si ride, oue piange il più possente.

Sù tosto Scilla, a l'antro
 Di Forco, ch'è vicino,
 Portianlo Iui il serriamo.

In fin che suilupato
 Di questi com'io veggo,

Sprezzati sacrifici,
 Il facciam render conto,
 S'egli è per auentura

Reo

Reo de le nostre offese.
 Nar. Io da che nacqui, non offesi alcuno.
 Gar. Non più dimora, o Scilla
 Che ci conuien tornar subitamente.

SCENA DECIMASECONDA.

Forco, Palemone, Drimo,
 Sarone, Acaste.

H Or questo è peggior Mostro
 Che l' Hedra germinar, volar li storni,
 Voler far sacrificio
 E nel primo auentarsi
 A colpir con la scure,
 Sopra l' altar la vittima innocente,
 Fuggir l'acuto ferro
 De l'asta, oue era inserto
 E cader non sò doue,
 E non poter trouarsi,
 Come se l'abbia il vento indi portato,
 O la terra inghiottito.
 Queste son più tremende merauiglie,
 Di quante habbate al Padiglion vedute
 Io già pauento, e più che dar consiglio.
 Ricercò consigliere.

Pal. Ecco a un tratto il cōsiglio, e'l cōsigliero
 Ir si lasci il Capretto.
 Che Dio sà ch' i'l condusse in queste parti
 Può esser, ch'ei sia sacro à qualche Nume
 E noi nauueduti

Hauren

*Haurem per placar vno, offeso vn'altro
Vada a sua libertà, nissuno il tocchi,
S'habbia per reuerendo;
Noi attendiamo in tanto
Quel, ch' apporti Egeone,
S'apportarà più fortunati auguri
Combatteremo l'occupata stanza,
S'egualmente infelici
Deliberar potremo
Di partir quinci, e procacciar ventura.*

*Dri. Ben dice Palemone,
Strano inuero è il Capretto.
E chi sà come nato?
E qui come venuto?*

*Sar. Io' l'ò come egli è nato,
E nato d'una Capra,
Che, questo Aprile auanti
Ne l'innamoramento vniuersale
D'ogni sorte di greggia,
Rimase, non già sola,
Ma con mill'altre grauida del Beccho,
Marito delle Capre,
Guarda sciocche proposte,
E chi sà come nato?
Non è certo egli, ò Drimo
Nato a' una giouenca,
Egli è vn Capretto figlio d'una Capra,
E se ne fosse a me stato creduto,
Hauressim di lui fatto il sacrificio.
Che, se la scure hauesse fatte l'ali,
E se'n fosse volata all'altro mondo;*

*Io con questo coltello,
L'haurei sacrificato.
Ne credo io già che' Dei
Habbian si poco senno,
O si poca facenda,
Che si stian à spiar, se l'holocausto
E con la scure ucciso, ò col coltello:
Ma così s'è voluto, e così s'habbia.*

*Dri. E tu l'ira hai voluto
Vomitare contra me concetta altronde;
Ma non ti paia, ò mio gentil Sarone
Così sciocco il mio detto.
I' hò veduto ne gli estiu ardori,
Al notturno sereno,
Quà, e là per l'eccelso ethereo campo,
Ir capre saltellando,
Chi sà, che ei non sia forse,
Prole d'una di quelle.
S'ode di più, ch' in Cielo
Coronati di stelle
Viuono il Capricorno, e l'Ariete,
Potrebb'esser anchora
Figlio d'alcun di loro,
Qui di là sù piovuto;
Che se ben quà giù in terra
Huom maschio non fà figli,
S'intende pur, che quei del Ciel li fanno.
Partori l'alto Gioue
Minerua fuor del capo,
E partori fuor d'una coscia Baccho.*

Sar. Allegrezza fratelli.

Non può mancarci senno ;
 Drimo è stata discipola in Athene ,
 Et hà imparato, che non pur frà noi,
 Ma ne l'ethereo campo ,
 E una mandra di Capre ,
 E nè sà dir, che viuon ancho in Cielo .
 Di si fatti animali ,
 Ch'in vece d'ir rodendo
 Per lo prato i virgulti ,
 Deuon rodere stelle.
 Tu tene vai, ò Drimo ,
 Di sciocchezza, in sciocchezza .

Aca. E tu Saron , ti mostri
 Fieramente adirato ;
 Quì si conuien rimedio, e non disdegno .
 Io credo, ò Forco, che lo strano incontro,
 Del così mal sortito sacrificio,
 Ne sia per nostra colpa hoggi auuenuto ,
 Che noi habbiamo errato
 A voler riuerir con holocausti
 Altro Dio , che Nettuno ;
 E fora il mio consiglio
 Che di si fatta offesa ei si placasse .

For. Egli è saggio pensiero,
 E s' altro non accade ,
 S' adempirà tantosto ,
 Che ritorni Egeone .

SCE

S C E N A DECIMATERZA .

Scilla, Sarone, Forco, Euarne,
 Palemone .

VN' altro Pellegrino,
 O Sarone , habbiamo colto ,
 E quinci l' habbiamo tratto
 A lo speco di Forco .

Sar. Odi Forco , han pigliato
 Scilla, e Cariddi vn' altro Pellegrino
 E chiuso entro il tuo speco .

For. Son confuso, ò Sarone,
 Quest' altro Pellegrin perche pigliarlo ?
 Dic che cosa è colpevole con noi ?

Scil. Egli è colpeuol forse
 De i torti riceuuti al Padiglione,
 Che vien da quella parte ,
 E se sarà innocente ,
 Incolpi la fortuna,
 Che per farlo patir questa sciagura,
 Ce l'ha trà piè mandato .

For. Chi sà s'è per noi bene ingiuriarlo ?
 Ogni cosa n' auuiene hoggi sinistra ,
 Forz'è , che tutto accada
 Per qualche nostro errore .
 Vediam di non aggiunger colpa à colpa
 Costui, s' appunto ei vien dal Padiglione ,
 Chi sà, ch' ei sia, e chi sà, che non sia ,
 Sotto veste mortale

D 2 Del

Del Ciel Nume immortale?
 Ben talhor si son visti in terra i Dei
 Con human vestimēto, e forma humana.
 Apollo occhio del Cielo
 Co'l qual ei guarda il vaneggiar del mō-
 Non fu egli Pastore (de
 De gli armenti d' Ameto?
 E di gran Dio ch'egli è cinto di luce,
 Nō si fece huom rauolto in rozza veste?
 Di Padre de le muse,
 Al cui canto, la sū guidan le stelle.
 I lor vezzi balli;
 Non si mutò in negletto,
 Sonator di sampogna,
 Insegnator di danza a vile armento?
 Son questi ò Saron caro, usati effetti
 A la saggia, celeste onnipotenza.
 Tu Euarne, che dici?
 Eva. Io son, qual tū confusa,
 E più che dir il mio
 Aspetto di sentir l'altrui pensiero.
 Pal. Ecco il mio: liberta lui si conceda,
 S'egli è huomo costui, e che n'hà fatto?
 S'è Dio, come speriam vincer la pugna?
 Li scherni certo al Padiglion patiti
 Non son opra di senno,
 O di poter humano.
 Sar. Io non lodo il lasciarlo,
 Perche questo dipende ogn'hor da noi,
 Potrem, quando sia bene,
 A vn cenno liberarlo:

Ma se poi accadesse,
 Che ci fosse profitto hauerlo in mano;
 Hauendolo lasciato,
 Non è il ripigliarlo in poter nostro.
 For. Hor sia questo il partito,
 Ch'intorno a ciò si prenda.
 Si faccia a lui l'istesso priuilegio,
 Che s'è fatto al Capretto,
 Di non esser offeso,
 Sol esso habbia di manco
 Lo star entro racchiuso,
 Non come imprigionato,
 Ma come conseruato;
 E tū Saron frà tanto
 Habbiti questa cura.
 Colà vattene tosto, e poni ingegno
 Di spiar lui segreto,
 Donde, à che, perche, com,
 Di che schiatta egli è nato,
 Quanto tempo è trascorso,
 Poiche lasciò la sua natia contrada;
 Adorna le parole infingi il volto.
 Mesci, fraudi, e lusinghe,
 Se tū se' auueduto
 Scoprirai, cautamente interrogando,
 Se questa sua venuta
 Hà inganno, ò lealtade,
 Di lui certificati
 Farem poi, a suo tempo,
 Quel che vorrà prudenza:
 Questa è tua sola cura,

*E voi altri n' andate
A proueder di ciò, che fà bisogno,
Sacrificar douendo
I due del sacro Tonno
Sacrileghi uccisori.*

Sar. *E forse fu difetto
Il non far questo in prima.
E forse il tristo effetto
De l'altro sacrificio
Vien da questa cagione.*

Eua. *Poiche s'è pur errato,
Sarà forse più senno,
Per non errar anchora,
Aspettar il ritorno d'Egeone,
E s'ei per auventura
Porta qualche speranza
Del venir di Nettuno;
Aspettar anche lui.*

Sar. *Io lodo più l'errar legge seruando,
Che l'errar indugiando;
Anzi egli è meglio, che Nettun ritrou.
Riuerenza compita,
Che trouar riuerenza differita.*

Eua. *Ai Dei, cred'io, più spiace
Ingiuria frettolosa,
Che tardanza pietosa.
Voi pur i lassi incauti Pellegrini
Sacrificar volete,
Io non veggo il demerto.*

Sar. *Hò detto il mio voi fate il parer vostro.*

For. *L'indugio sarà corto;*

Itene

*Itene voi fra tanto
A preparar' ogni cosa opportuna.
Io men vò quinci a trouar Egeone.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Sileno, Drimo, Rustico.

D *Rimo, Drimo, odi, ascolta.
Dinne qualche nouella.*

Dri. *Siam tornati scherniti
Dal Padiglione, e andati per soccorso
Ai Dei, con sacrificio,
Torniamo indi scherniti,
Che la scure è sparita,
Nel voler noi uccider il Capretto,
Che colà vedi, il guarda,
El lascia ir' à sua voglia,
Ch'egli è Capretto sacro.*

SCENA DECIMAQUINTA.

Rustico, Sileno.

Q *Vesti tanti Prodiggi
Son minaccie, o Sileno,
D'alcuna Deitade
Per qualche nostro fallo,
A dirata con noi.
Tolga à i nascēti, ogn'hor nouelli horrorē
Chi può l'horrido fine.*

D 4 10

80 A T T O

Io da Ciel tempestoso
 Non hò veduto mai
 Piuuer, se non tempesta;
 Da nouità tremende,
 Come son queste d' hora,
 Aspettar non si deue,
 Se non caso tremendo.
 Tu vuoi, che quì sia Baccho,
 Io co' l voler, son teco,
 Ma co' l creder non già, s' altro non ueggo
 Non dirò più del fuggir de le viti
 Pon tu mente, ti prego,
 A quel, c' hor s' appresenta.
 Partimmo hauendo certa
 La vittima opportuna
 Per offerir à Baccho il sacrificio.
 Venimmo, oue da noi fu riserrata,
 Con l' altro gregge in mandra
 Tutte trouiamo, à nouero, le capre
 Solo il Capro è fuggito,
 Ch' è quel sol, che potea
 Seruir al nostro voto.
 L' andiam cercando intorno
 Eccolo, al fin pendente
 D' una scoscisa grotta,
 Da non poter salirla,
 Chi non fosse volante, ò augello, ò uento
 Ti paion nouità queste, Sileno,
 Da non temerle, da non farne stima?
 Perche fuggir il Capro?
 Perche fuggir ei solo?

Perche

T E R Z O. 81

Perche salir l' inaccessibil rupe?
 Il ricerchiam per farne dono à Baccho
 Non douea dunque Baccho
 Favorir nostro zelo?
 Ma veddi peggior Mostro.
 Questo Capretto, anch' egli
 Dou' è nato? i no' l vidi
 Nel ripor l' altra greggie
 E quel, che Drimo narra,
 Non è segno euidente
 D' eccidio, e di ruina?
 Voler sacrificarlo,
 E volar il coltello
 Sacro, non si sà doue?
 Paionti questi incontri
 Da starne pien di gaudio, e di speranza?
 Credi pur, che non solo
 Non è quì Baccho, ma ch' un Dio nemico
 Ci vada così schernendo
 Fin che faccia di noi più duro scempio.
 Sil. Son questi come narri
 O troppo pauroso
 Rustico mio gentile,
 Duri, e straordinari auuenimenti
 Ma pur, io non mi pento
 Di sperar il migliore.
 E di queste sciagure,
 Che con sì valorosi
 Efficaci argomenti
 Tu vai pronosticando
 Io fin hor non pauento.

Voglia

Rust. *Voglia Dio, ch'io più tosto
Sia troppo pauroso,
Che tu troppo credente, e speranzoso.
Io non hò visto mai dopo l'Autunno
Venir altro, che'l Verno;
E parmi che tu sperì
Veder, di mezzo al ghiaccio
Germogliar verdeggiando, herbette, e i fiori*

Sil. *Sai che timidamente
Fà di tutte le cose a se timore.
Così l'amaro gusto
Sente, non ch'altro, amaro il dolce mele.
Tu misuri ogni cosa
Con la suspicion, c'hai fissà in core.
Odi, e se puoi, ti suia
Dal cotanto indurato tuo pensiero,
In fin che ponga alquanto
La tua detta ragione
Con la mia, c'hor hor dico, in giusta lãce.
Vuoi, che'l fuggir del Capro
Sia presagio sinistro.
Ma dimmi, questo Capro,
L'habbiam nodrito noi?
Sappiam noi, ch'egli sia Capro da porsi,
Per hostia in sacro Altare?
Fù, hora i me n'auveggo,
Presuntion la nostra,
A voler prender da qualunque caso
Vittima per offrir la a tanto Nume.
Io più tosto argomento,
Che Baccho favorisca il nostro zelo,*

E sa

*E sapendo, che'l Capro,
Non è Vittima degna,
Habbia così voluto
Schernir nostra ignoranza.
Et habbia proueduto,
Ch'ei fugga, perche noi
Non habbiamo ad offrirlo
Immondo sacrificio, o mal gradito.
E'l trouar il Capretto,
Tu lo rechi a sciagura,
Io lo reco a ventura,
E via più mi confermo
Per hauerlo trouato,
E per l'hauer inteso
Quel, che Drimo n'hà detto,
Che quì Baccho si troui, e che sia questa,
Oue noi siamo auuolti,
Opra tutta di Baccho.
Il Capretto innocente,
Ch'apena hora cominci
A roder il germoglio de la vite,
Sai, ch'è la vera offerta,
Che far si deue a Baccho.
L'han voluto costoro
Sacrificar, mi credo ad altro Nume,
E Baccho è stato quegli
Che l'hà sottratto a quei colpi profani
Anzi vò dir di più, ch'ei l'hà serbato,
Per hauerlo holocausto
Da nostra man deuota,
E ce l'hà posto innanzi.*

D 6

Primi

Priuilegiando il nostro
 Affetto riuerente.
 Non posso in altra guisa
 Tramutar il pensiero
 S'indi mouer il tento, ei pur ritorna.
 Et hò dentro nel cuore
 Vna certa baldanza inusitata,
 Ne laqual riconosco
 Di douer trouar Baccho.
 Cedan i tristi auuisi,
 Da tua mente tra uolta immaginati,
 Al mio presagio interno.
 Ecco i prendo il Capretto.
 Vedi ch'egli non fugge.
 Da la mia mano inerme,
 E fuggir ha potuto
 Da crudo ferro acuto.
 Mi segui, e bene spera.
Rust. Vuoi vincerla i ti cedo.
 Habbila come vuoi.
 Ma come, senza vino,
 Potrem noi far à Baccho
 Sacrificio gradito?
Sile. Non sarà senza vino il sacrificio.
 Io farò il sacerdote,
 E poc' anzi incontrando i peregrini,
 Sacrificai beuendo.
 Il generoso Dio
 Guardarà il non potere
 E porrà quel ch'è fatto
 Per quel c'hor douria farsi.

A T

SCENA DECIMATERZA.

Egeone, Forco.

VEnne com'io t'hò detto,
 Volontario, e veloce
 Al sacrificio il pesce
 Io vedendo il fauor della fortuna,
 Dal principio felice
 Presi augurio felice.
 E non m'hà lo sperar punto ingannato.
 Ogni cosa è s'gnita
 Con augurio felice.
 E propitio Nettuno.
 Anzi hauend'io pregato,
 Che di venir non sdegni,
 Nostro liberatore,
 Et hauendo prouato
 Esser così gradita
 La mia deuota offerta,
 Spero graditi i prieghi,
 E spero di vederlo a noi presente.
For. Non è sciocca speranza
 C'han per costume i Dei,
 O di non far le gratie,
 O di farle a man piena.
Egeo. Più ti dirò Guardãdo oltra nel mare
 Hò visto l'acque biancheggiar di spuma
 E piu d'una Balena
 Notar, quasi scherzando,

COP

Con folta schiera intorno
 Pur di festante pesce
 L'onda, da ciascun lato,
 Più queta, che per solita bonaccia,
 Hauer pareva spiegato
 Il suo ceruleo velo,
 Per far un paragon di sua bellezza
 Co' l'zafiro del Cielo;
 Ogni cosa ridente,
 Forco, e ridente, in guisa.
 Ch'io ne parto gioioso, e stupefatto.
For. Questi segni Egeone
 Conforman le speranze,
 Che tu sacrificando, hai concepute.
 Non v'è per mar Nettuno,
 Che schiera no' l'precorra
 Di natanti Balene,
 E di guizzante pesce.
 S'appiana anzi al suo Carro,
 E si tranquilla l'onda,
 E'n più belle sembianze
 Emula si dimostra
 De le celesti stanze,
 Per dar a diueder, che se più bassa
 Ha la reggia il suo Dio, non l'hà mē bella.

Ege. Così pareua appunto,
 Che dir volesse il mare.
 Non ir superbo ò Cielo,
 Del tuo si vago azzurro
 Anch'io se stendo il manto,
 Posso, non men di te, volerne il vanto.

Hab

Hai tu delle tue stelle
 Ricco fregio dorato.
 Io delle spume mie fregio animato.
For. Non è da perder tempo.
 Ir conuiene Egeone, ad incontrarlo;
 Che spesso se li perde,
 Chi non s'è farsi incontra
 Ai veggenti fauori.
 V'è, nostra Nauicella
 Fatta de la gran Concha,
 Che fù dono di Theti
 A Proteo, & a noi
 Di Proteo ritornante
 Dal' Indo, e per quest'acque
 Passeggiante sù'l carro
 Di sua figlia Idothea.
 V'è tosto, e l'apparecchia,
 Sali sour' essa, e presto, e riuerente
 Ti spingi ad incontrarlo.
 Io per la gran venuta
 Quì disporrò le cose.

SCENA DECIMASETTIMA

Forco.

G Ià non manca soccorso
 A chi con vero zelo
 Il chiede à sommi Dei.
 Hor i tanci, e si strani,
 E si rauuilupati annolgimenti,

Cho

*Che ci tengon confusi
Si discioranno, e di veder io spero
Mutar l'atre tempeste,
Che paion sopra starci,
In limpido sereno.*

SCENA DECIMAOTTAVA

Sileno, Branca, Forco.

IO pur à dirlo, e pure
Rustico a contraddirmi.
O giorno auuenturoso
Quanto sperato men, tanto più caro.

Bra. Taci Sileno. Ecco Forco è vicino.

Sile. Che Forco? hor io pretendo
D'esser signor, non più seruo di Forco.

Bra. Sì ma ben sai, che chi tace non erra.

For. Che nouelle Sileno?
Sembri tutto gioioso.

Sile. Gioioso nò, ma pien d'ira, e di riso.

D'ira per tanti scherni,
Fati di quanti siamo al Padiglione.

Di riso, che m'è forza

Rider de nuoui modi

Di beffa, iui patiti,

Poiche son di brutezza, e non d'offesa.

For. Andrà tosto dispersa

Questa stanza incantata.

Habbiate cura voi,

Che

*Che maggior nouità qui non accada.
Io verrò in breue, e portarò salute.*

SCENA DECIMANONA.

Sileno, Branca.

Salute habbiam per noi,
Tu pur per te la cerca
N'haurai forse bisogno
Ch'io hò fatto pensiero,
Di vendicar su'l tuo capo l'ingiurie,
Che da te, e da tuoi habbiam sofferte.
Vedesti, o Branca, al primo
Canto, rider intorno
L'aer? vedesti come
L'innocente Capretto
Offerse volontario
Al coltello le vene?
Io alhor trà mio cor, che non sperai
Fin che Baccho medesimo
Priuilegiò del suo diuino aspetto
Il nostro sacrificio
E fuor del Padiglione, si discoperse
Coronato di Vite,
Consolator del nostro andato esiglio,
E qual esser solea,
Nostra scorta e sostegno.

Bra. Io pur hebbi o Sileno,
Gran voglia d'appressarmi
Per veder l'accoglienze,

Che

*Che mi facesse, e quindi
Prender certo argomento
S'egli hà di noi perduta
Memoria, ò se pur anc'ò
Conserua quel sì uiuo
Affetto, ond' solea
Esser con noi in festa.*

*Sil. Nò Branca, nò. Non s' appressan gli Dei.
Ma s' incontran venendo.
Ben riuerentemente.
Si pregan a u'nire.
Andremo a nostri alberghi.
Verrem co'l Tirso in mano.
D' Hed ra coronati.
Cantarem l' himno usato.
Così procuraremo esser accolti
Da lui nouellamente,
Sotto le vincitrici, altere Insegne.
Et io mi persuado,
Che non sarà diuerso
L' effetto dal desio.
Bra. Tu se' canuto. Egli è folle pensiero
Non ir obediante
Dietro a canuto senno.*

C H O R O.

*C**Reder certo conuiene,
Che l' huom sia de li Dei prole, e pēsiero
Talhor, che l' infelice
Inebriato di quel falso dolce,*

Che'l

*Che'l mondo traditor mesce a chi'l segue,
Corre volonteroso,
Non men che bella sposa a liete nozze,
A sua ruina estrema,
Fraponendo diuieti, indi lo sua
Saggia pietà celeste,
Che con l'occhio immortal sola discernè
Ou' è tra l' herbe, e i fiori ascoso il serpe.
Quante fiate, auolto
In dolorosa sorte,
Piange suo stato, e l' imminente morte.
Et ecco non sperata, indi il solleva
Prouidenza diuina,
Che sà far sola nel mattin le rose
Dipinte, & odorose
Nascer d' acuta spina.
Non prouarebbe effetti
Di uenture sì noue, e sì leggiadre.
S' ci non hauesse il Ciel custode, e Padre.*



A T T O

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Baccho, Cerere, Arianna.

Trani auuengono i casi,
 Non pur a i sommi Regi,
 Ma quel, che men si pare, a i som
 mi Dei,
 Mentre uiuon auuolti
 Ne la terrena spoglia.
 Tutto ciò, che circonda il Ciel d'intorni
 E pelago incoftante
 Di varia contingenza.
 Pure menti immortali
 Volgon là sù quelle superne sfere
 Con ordinato corso.
 Volue quà giù fortuna,
 Quasi sua sfera, anch' ella,
 Ma con disordinati mouimenti,
 Questi bassi elementi.
 E quanto què si vede,
 Tutto muta, e rimuta a suo talento.
 Io, Cerere, hò sentito
 Per qual fiera cagione
 Tu erri, traagliata
 Tu d'Arianna hai saputi i Martiri,
 A qual'è condannata
 Per la perfidia altrui.

Hor

Hor di me ambe udrete
 Tanto più rea ventura,
 Quanto, che d'essa il principio è dal Cielo
 Non v'è l'istoria ignota,
 Come Giove mio Padre,
 Per semele figliuola
 Di Cadmo, Rè di Thebe,
 Sentì fiamme amoroſe;
 E com'ella già graue
 Di me, sua prima, sol concetta prole.
 Ma non già partorita,
 Troppo volenterosa,
 Bramo, che Giove ignudo
 De le terrene membra,
 Co' suoi fulmini intorno,
 Qual ir suole a Giunone, à lei venisse.
 Venne non volontario, ma forzato
 Per la giurata Stige.
 A l'incendio del fulmine non vegge
 Qualunque ella si sia, tempra terrena.
 Arse l'incauta donna,
 Et io fui a periglio
 D'esser prima, che nato,
 Dal foco diuorato.
 Queste son cose manifeste, e conte.
 Hor quel, che non potete hauer inteso,
 Io'l vi dirò Fui tratto acerbo putto,
 De l'aluò fiammeggiante.
 Fù leuatrice il Padre.
 E fui traslato in Cielo.
 La gelosa Giunone

Moſi

Mosse à precipitarmi
 Da quelle sedi eccelse
 In mezo al vasto Mare.
 Il padre, per ascondermi, mi chiuse
 Ne le sue proprie carni,
 Dou'io pur ancho maturar douessi
 L'interotto, imperfetto nascimento.
 Fornij così rinchiuso
 La mia stagion natale, e riuessito
 Fria del Etere a veste,
 Poi de l'aereo velo,
 Alfin del terreo manto,
 Discesi habitator del basso mondo.
 Ma ne per trasformarmi,
 Ne per farmi da lunge,
 Ho lasciato lo sdegno
 De la cruda Giunone
 O la mia conoscenza, o'l suo furore.
 M'hà così tramutato, e sì lontano
 Ogn'hor perseguitato.
 M'hà posti auanti i rischi
 Di non pensate guerre,
 Di mill' altri perigli.
 Alfin m'è stato forza ir peregrino.
 Nel qual peregrinaggio
 Che non hò sostenuto
 Di strano, e d'infelice?
 Vltimamente un dì, che tutto in preda
 De miei tristi pensieri
 Io me n' andaua errando intorno al lido,
 Io fui da corseggianti.

Del

Del famoso Thirreno,
 Non sò come, rapito,
 Volean essi condurmi in terra Tosca.
 Io seguia lor volere,
 Ma non died' agio il fosco
 Di molte notti ai lor torti desiri.
 Prouai voglie lasciue.
 Io, com' hò forza à farlo,
 Fei per tutta la Naue,
 Correr fumante e poderoso vino.
 Beuendo auidamente
 Fur ebbri i disleali
 E torser, vaneggiando
 Per lo Mar Adriatico la Prora.
 Seguendo in tanto, anzi crescendo in loro
 Gli sregolati indomiti appetiti
 M'è conuenuto, in forma di Lion:
 Porgli tutti in spauento,
 Talche gettati in onda,
 Si son fatti in Delfini.
 Rimasa senza scorta
 La Naue, è peruenuta à questa riu,
 Et io trouato in essa
 Da' satiri miei soliti compagni,
 Mi son infinto muto,
 Per fuggir conoscenza al primo arriuo.
 Hor vedi; s'huom già mai creduto hau-
 Che succeder douesse (rebbe,
 A sì terribil flutto
 Così lieta bonaccia.
 Io fra queste sciagure

Hò

Hò ritrouati i miei fidi ministri,
 E trouata Arianna.
 Douuta per destino a le mie nozze.
 Spera con questo effempio
 O Cerere, tu ancho
 A tuoi duri viaggi
 Auuenturoso fine.

Cer. Baccho, la tua sventura,
 Tanto è più mite apunto,
 Quanto, che, come narri,
 Il principio è dal Cielo.
 Il Ciel tosto si placa.
 Quanto più procelloso, egli si vede
 Iterar tuono, e fulmini, e baleno,
 Tanto più tosto, riede
 Al suo puro sereno.
 Ma di me, che sara? che sono offesa,
 Ne sò l'offnditore.
 Ne sò, che può valermi, ò forza, ò prego.

Bac. Io per venir dal Cielo
 Non istimo più rea la mia sciagura,
 Se non, quanto indi nasce,
 Onde nascer non suol, se non diletto.

Cer. E tu ancho Arianna
 Non hai, di che dolerti,
 Che, s'hai perduto amante
 Terrena, hai ritrouato
 Vn' amante Diuino.

Aria. Non può senza disdegno,
 Rimembrar alto core
 Perfidia non douuta,

Disconueniuol tanto, e tanto atroce.
Cer. Eccoti Baccho i tuoi
 Cari Satiri amati.

Satirico i Tirsi cantano.

O Glorioso vino
 Tu padre de le Muse.
 Apollo non si vanta
 Di spirar nelle menti
 Più di quel che fai tu, dolci concenti.
 Il fonte di Helicon
 E fatto, per chi sente
 Debolezza a' ingegno;
 Così medico accorto
 Comanda l'acque a cerebro languente.
 Poeti sono i suoi
 Da coronar d'infruttuosa fronda,
 Poeti, a dirlo in vn, che beuon l'onda.
 I tuoi Poeti, ò vino
 Cantan, pieni di spirto, incliti carmi.
 Ma non venga à tuo riuo.
 Ch'è riuo, doue huom beue
 Con frutto, e con diletto,
 Chi non hà vigoroso alto intelletto.
 A te Baccho Inuentore
 Di così pretioso almo licore,
 Si consacrino altar, si cantin lodi,
 S'ergan tempi, e Trofei,
 A te fra gli altri Di,
 De l'hauer fatto beneficio al mondo.

*Si dian le prime palme
Che se' spirto de i cor, vita de l' almae.*

Bac. Io son vinto, ò Sileno,
E chi non vince affettuosò Zelo,
Che si vegga venir visibilmente
Da costante fedel, deuoto core?
Io volli, per ischerzo,
Nascondermi da voi,
E' l feci da principio.
Co' l farmi muto, ed hor fatto l' haurei
Con nouello mutarmi.
Ma uo'stra affettion no' l mi consente.
Eccomi tutto vostro.

Io son Baccho da voi si desiato,
S' altri mi vi ritolse,
Io stesso mi vi rendo.

Sil. Per infinger sembianza
Non può lunga stagione,
A desiòso affetto
Celarsi amato oggetto.
Perche sì come, ne l' interne uere,
Il ferro si risente
Al primiero apparire
De la sua dolce, amata calamita,
E desto, e riuerente
Ad appressarla muoue, e a darle baci,
Così l' anima amante,
Benche l' occhio non scerna,
Pur vien nascosamente
Allettata e rapita
Da certo, non so quale,

Interno

*Interno auuedimento,
Che la rende Indouina
Del suo presente bene,
E tuttauia la spinge
Ver lui, non visto fuore,
Ma ben visto nel core,
Da prima m' ingannasti,
Perch' io non hebbi meco il mio pensiero;
Ma tosto, che venuto al Padiglione,
Hò visti i primi segni,
Io t' hò riconosciuto,
Sì come a lo spuntar del primo verde
Sì riconosce il ramo.
O Baccho ò nostra gioia,
Nostro solo conforto,
Nostr' alma nostra vita.
Io ringratio quei venti
Che n' han per mar trauolti.
Io ringratio i disagi,
C' hò sofferti seruendo
Ti ringratio fortuna,
E mi pento d' hauerti ingiuriata,
E chiamata crudele,
Che s' altra via non era a ritrouarti,
O Baccho, ò nostro dolce, almo sostegno
Ci piace hauer comprato,
Con tante andate doglie,
Questo solo piacer di riuederti.*

Bac. Ne io, ben m' in finse
O caro il mio Sileno,
Fui senza vn' improprio

E 2

Dolce

Dolce compiacimento,
 Quando rubar mi vidi,
 Fuor de l'iniqua Naue
 Da mi i compagni fidi.
 Compagni tanto amati,
 Tanto in van desiati,
 E ritrouati poi, pria che sperati.
 Rustico? e tu pur taci,
 E più ch'esser festoso
 Mi rassembri pensoso.
 Non m'ami più? ti son di mente uscito?

Rust. Come la troppa luce
 Rende a la uista altrui
 Inuisibil il sole,
 Così troppa allegrezza,
 Ond'io tutto sfauillo,
 Mi fa parer à gl'occhi tuoi men lieto;
 Non t'amar più? Tu credi dunque, ch'io
 Viuessi senza amarti;
 Ah fai torto al tuo merito, a la mia fede;

Bac. Rustico mio gentile.
 Il mio parlar fù scherzo,
 Tu no'l reca ad offesa.

Sile. Sai Baccho, ch'è da farsi?
 Partir subito quinci
 Sì deserto terren non è soggiorno,
 Nè da te, nè da noi,
 Ma pur, opra souuimmi
 Ch'è da fornir, anzi che far partita
 Sai ch'è difetto di seruile ingegno,
 Lasciar innendicata

Ingiuria

Ingiuria riceuuta;
 S'altri non ti si rende,
 E perdon non ti chiede.
 Habbiam da questi mostri
 Tanti torti patiti, e tanto fieri,
 Tanti pregi, e Trionfi
 Che non conuien a generoso core
 Il non farne vendetta,
 E sar ssimo indegni
 Di riunirci a tue famose insegne,
 Sotto cui militando
 Habbiam pur, per l'addietro
 Tanti Trofei eretti, e meritati,
 Io vò, se tu'l consenti,
 Tutti gittarli in onda.
 Vadan schiatta, che sono,
 Di mostruoso Pesce,
 A respirar, se ponno, in fondo al mare.
 Cer. Ah, che parli Sileno?
 Morte per onte? con egual bilancia
 Vuol si librar l'offesa, e la vendetta.
 Così dunque nel mento, e ne la chioma
 Hai la neue de gli anni, e'l foco in core
 D'inhumana fierezza?
 Bac. Non già, caro Sileno,
 Tanto più, che non sono
 Questi, come tu credi infami Mostri
 Ma di Nettuno riguardeuol prole.
 S'hauete ingiurie hauute,
 Hauete hauuto albergo.
 Da prima grato, che vi tolse al vento

E 3 Et

Et al furor de l'onda;
 Et hor grato nel fine,
 Che me saluo à voi rende,
 Tanto, in van, ricercato.
 Si doni al buon principio, al lieto fine
 Il mezo ingiurioso.

Ari. Et io, Baccho non lodo
 Questo, che vuol Sileno,
 Partir si frettoloso.

Conuien l'arriuo attender di Nettuno,
 Che ne scorga per l'onda à miglior porto
 Di quel, che quì venendo, habbiam tro-

Bac. Tu uà dispon la Neue (uato)
 Per subita partita
 Tosto che da Nettuno
 Haueremo ottenuto
 Al nostro nauigar propitio il flutto.

SCENA QUARTA.

Filosseno, Cleomene.

L Isola non è grande.
 Non è, come si par, Isola strana,
 Ingombrata d'horrori.
 A sollecito piede,
 Ad auueduto ingegno
 La via di ricercarla entro, & intorno.
 E la riconoscenza
 D'ogni picciola parte, e opra breue.
 Io non posso acquetarmi

Che

Che non sia ritornato
 Naulo à la Naue, doue
 C'impose, che douesimo aspettarlo.
 Declina a l'onde il sole
 Forz'è che duro incontro
 Di qualche auuersità l'habbia impedito
 Io, fratelli, hò voluto
 Che quì scendiamo, per veder se forse
 Ei fosse in tale stato
 Che di nostr'opra a lui fosse bisogno.
 Non è da porre indugio,
 In tre schiere diuisi
 Riuedrem tosto il loco
 Le due cingan d'intorno, a ricontrarsi
 Da destra e da sinistra
 Io terrò quinci il mezo
 Iui al fin riuniti,
 O Naulo haurem trouato,
 O prenderem di lui nouo partito.

Cle. E se ci soprapiunge
 L'oscuro de la notte?

Fil. E già prouisto di notturne faci,
 Per far a gli occhi scherno
 Dal tenebroso horrore
 S'altro intoppo n'auuiene,
 Ci schermirà la spada.
 Pur animosi si fà via per tutto,
 Vnà intrepida mano, vn franco core.

L 4

SCENA

S C E N A Q V I N T A

Forco, Palemone, Euarne, Glauco.

Non è pompa sì grande,
 Che non sia via minor del douer nostro
 E del merito diuin di sì gran Nume,
 Ma ei, ch'è di se stesso
 A se fregio & honore,
 Prenderà, spero in grado
 Queste, che far possiamo,
 Picciole dimostranze.
 Iri, da me pregata
 Dispiegherà le sue varie bellezze.
 E ben, s' Herce mortale
 Sott' arco si raccoglie
 Di pretiosi marmi,
 Conuien per accoglienza,
 Al ricuar d'un Dio l' arco Celeste.
 Orniam qui noi l' albergo, ou' ei soggiorni.
 Respingi, Palemone
 Il sasso ond' egli è chiuso.
 Pal. Picciol opra il respinge;
 Vien, dami aita, Euarne.
 For. Picciol opra il respinge,
 E pur dimandi aita?
 Pal. Non chieggo per soccorso
 A l' aprimento Euarne,
 Ma sol per farlo con l' augurio lieto
 Di sua bellezza, e per hauerla meco

Com-

Compagna in loco oscuro,
 Ond' à temer non habbia
 Le nere horrende larue,
 Che soglion annidarsi
 Ne disusati alberghi
 E spariscan repente,
 Ou' apai a un bel uolto.
 Gla. Pur gite, due congiunti
 Faran l' opra assai meglio,
 Che non farebbe vn solo.
 For. Hai tu, Glauco, portati
 Guarnimenti opportuni?
 Gla. Hò portato il più scelto,
 C' hò saputo raccorre,
 Ma fra tutti hò pensato
 Opportuno il tapeto
 Che Theti in don ci diede,
 Ou' è da mano industrie
 Ritratto in bei ricami il nostro Dio,
 Quando campion d' Amore
 Nella riu a d' Egitto
 Co' l' satiro contese
 D' Amimone la vita, e la bellezza,
 E vinse, e furo a lui caro trionfo
 Dolci congiungimenti,
 Ch' io non rimiro mai,
 Che per somma dolcezza io non mi stento
 Rimembrarà, mirando (pr)
 Quella dipinta imagine fallace,
 La sua gioia verace.
 Loderà nostro zelo

Ne

*Nel far de suoi piaceri
Così nobil conserva.*

SCENA SESTA.

Palemone, Forco, Glauco.

Foreo il sasso è respinto
E l'entrata è renduta
Ispedita, & aperta
For. Andiamo, e frettolosi, e diligenti
Procuriam di comporlo,
Ch'egli sia, se non splendida, e pomposa
Almen commoda stanza.

SCENA SETTIMA.

Egeone.

OGiorno auventuroso.
Il favorisci, ò Sole
Di più lunga dimora. il puoi, e' l' deui.
Il puoi, che se rimembri, anchor non hai
Aggiustato il celeste mouimento,
Di tant' hore interrotto,
La Notte, che Hercol nacque,
Hor ne rendi altrettante al dì presente;
E torna in sua misura il corso al Cielo.
Il deui far, perche tu se' tenuto
Di riuerir Nettuno,
Che non pur quella notte

Prolon-

*Prolongata oltra l'uso, e contra i patti
Ti die cortese albergo;
Ma t' accoglie ogni sera,
E stanco ti rinfresca, e ti ristora.
E nel partir, che fai,
Ogni mattin, che viene,
Ricoperti ne manda i tuoi destrieri
Del suo ceruleo manto,
E te de le sue perle adorno il crine.
Se quella notte consentisti a Gioue
Di ceder con tuo biasmo,
Al' odiose tenebre importune,
Tue perpetue nemiche,
La ragion de l' Impero,
Trà voi con giusta egualità diuiso;
A Gioue allhor, profano
Violator de l' altrui casto letto,
A Gioue, che poc' anzi
Ti fulminò, con fiera
Inesorabil mano,
Il figliuolo Fetonte.
Hor non consentirai,
Con tua gloria à Nettuno
Di mostrar, che, se vuoi,
Non basta fosca sera
A priuar di lor pregio i raggi tuoi?
A Nettuno, riuolto ad opra degna
Di solleuar da torti
Stuolo innocente oppresso?
A Nettuno di merto, e di possanza
Nulla minor di Gioue?*

E 6 Ma

Ma quand'altro non fosse
 A Nettuno cortese hospite tuo
 Il fà, ch' a far mio prego,
 Fai cosa à te lodeuole, e douuta.
 Voi fortunate riue,
 C'haueate in lieta sorte
 Di douer ir segnate
 De l'orme venerabili, e diuine
 Del Dio de l'Oceano,
 Priuilegiate andrete, e gloriose
 Soua quante altre riue inonda il mare;
 Et ecco i chiari segni.
 Ecco gioia vicina.
 Ecco il felice arriuo,
 Vieni ò signor de l'acque,
 Di ciò, ch' al mondo viue origin prima.
 Vieni giusto, e tremendo.
 Scotitor de' la Terra. Imprimi, honora
 De tuoi almi vestigi
 Quest' humil nostro à te deuoto lido.
 Vien, premi iniquità, premia virtute,
 Sostien valor, che cade.
 Atterra ardir, che s'erge, oue non deue.

S C E N A O T T A V A.

Nettuno, Choro, Egeone.

D Al mio famoso Egeo,
 Doue sù l'arsa spiaggia
 Piangon anchor le mie Nereide il foco

De

De le Troiane mura.
 Io mossi poco innanzi
 A corregger baldanza
 D'Eolo, Rè de venti,
 C'hauea tutto comosso intorno il mare,
 Per sommerger d'Enea la bella armata.
 Indi a pena tornato,
 Eccod' altri disturbi, altra fatica
 Mi trouo apparecchiata.
 Odo per l'onda mia,
 Notar Ninfe nouelle,
 Io non sò di cui nate
 Ne con qual priuilegio,
 Venute in nostro Regno:
 Odo suplixe inuito
 De figli miei, cui tenta hoste importuno
 Priuar di loro albergo.
 Che fia? non son più Dio?
 Non son Nettuno più? non più Signore
 Di mio Regno; Osa ogn'uno à mio dispres
 Io'l soffro? e non più tosto (20?)
 Depongo il gran Tridente?
 E lascio d'esser Dio?
 E voi, ò Ninfe, e donde?
 E quando, e come, e cò che audace scorta?
 Cho. O Dio d'hauer ben degno
 Co i due supremi Dei partito il Mondo.
 Inclito Regnator de l'acque immense,
 Illustre, eccelso, venerando Impero,
 E nulla inferiore
 Al' Impero di Gioue;

Per

Perche s'ha Giove vn sole,
 Che va, co' i rai scernendo
 Del tuo palagio ondofo
 Ogni secreta stanza.
 E tu puoi dal tuo mare
 Mandar le dense Nubi, inuerso il Cielo,
 A guerreggiar con quelli arditi lampi
 A toglier lor, nel mezo corso apunto
 Il pregio de la luce.
 Noi ch', Ninse nouelle,
 Alberg'iamo in tuo Regno
 Già, non ci siam venute,
 Scorte da folle voglia,
 Di schernir tua grandezza.
 Ma, ben guidate da gentil pensiero
 D'esser humili ancelle.
 Se non siam di te nate, a te siam nate.
 Anzi pur, se non siam tua prole nata,
 Siamo tua prole eletta.
 A le Naui d' Enea
 Tu stesso incontra l'ire
 Del superbo Aquilon ti festi schermo.
 Siam noi parte di quelle
 In questa viua forma
 Tramutate, cred'io
 Per venir riuerenti, e obedienti,
 A renderti le gratie,
 Con fedeli, e continoui seruigi
 Del, sì benigno officio, all' hor prestato
 A la Troiana armata.
 Tu che legni n' amasti inanimati,

Hor

Hor volentier n' accogli,
 Deuoti al Nume tuo, spirti animati.
 Nett. A veder, che gran cose
 Ne gli eterni, immutabili decreti
 Da tanta nouità vien trasportata
 La mia presaga mente?
 Viuete. E tu che gran prodigi, ò figlio?
 Egeo. O Padre, ò solo, ne perigli estremi.
 Come son questi d' hoggi,
 Speme, e salute nostra.
 Vdrai strane venture.
 Ma vedi che di là Forco t'inchina,
 Da lui meglio saprai,
 Che da me non faresti.
 L'importuna cagion de nostri mali.

S C E N A N O N A.

Forco, Nettuno.

O Primo frenator de generosi
 Indomiti caualli
 Da cui hà tolto il Sole
 L'arte d'esser Auriga,
 E di regger rotando, Eto e Piroo.
 O di lui non men degno in nessun pregio,
 Che s'ei l'aer serena,
 E tu tranquilli l'onda,
 S'ei d'herbe empie il terreno,
 E tu di pesci l'acque,
 E senascon a lui.

Ver-

Vermigli e bianchi fiori,
A te nasce in tuo mar l'ostro, e le perle.

O magnanimo figlio
Del gran Saturno, il saggio,
E di Rhea, la prudente,
O nostro unico appoggio,
E nostro refrigerio.

A tempo vieni, a tempo
Di vietar nostro eccidio,
Nostra intera ruina.

Nett. Che si gran cose, ò Forco;
Tu sei impaurito.

Ah, no'l vedi? fai torto
Al nobil nascimento,
A l' inuitta progenie, onde discendi.

For. Nettuno, il caso, ond' io pavento è tale,
Che vince ogni virtù, vince ogni senno.

Nett. Hor di, non desparare.
A d' una sol percossa

Di questo gran Tridente
Trema l' immobil Terra,
E questo gran Tridente
Sarà tuo scherno. Osa, Narra, Confida.

For. Habbiam nouellamente
Trouato il Tonno ucciso
E colti gli uccisori,
Ma non anchora offerti,
Aspettando d' udir la tua sentenza,
Cose altre mostruose
Son tutt' hoggi risorte;
Enato d' improniso un Padiglione;

Eno

E nostra gente andata ad assalirlo,
Et è indi tornata

Di paura ripiena
Et d' infelice scorno.

E naue al lido, non sappiam di cui,
Apparuer Peregrini, e poi spariro.
Un fanciul fù trouato, e poi perduto;

Mi disse anchor Sileno
Di non sò qual Reina

Veduta ir sola errando,
Passò sù strano Carro,

Tratto da due serpenti
Con due facelle in mano,

Non sò se donna Infernal, ò terrena.
E or nouellamente

S' è vista errar d' intorno armata schiera.
In tante nouitadi

Altro non hà per noi
Chel' hauer un prigionie.

Nel qual anch' o temiamo esser ingiusti;

Nett. Voi sete impauriti

Da poco horride cose;

Gli uccisori del Tonno

Son per legge e per rito

A morte condannati,

Et io gli ricondanno.

Tù vâ tosto geone,

E fanne il sacrificio;

E tu mi scorgi Acaste

A la mirabil tenda,

Ch' impaurisce, e scherne, chi la mira;

Eno

Tu manda alcun di questi,
 Che qui à mia presenza
 L'altro pregon conduca,
 Imparerà chiunque
 Osa turbar mia gente,
 Di riuerir Nettuno.

S C E N A D E C I M A .

Forco, Choro.

IT Scilla, e Cariddi,
 E Aron ritrouate;
 Guidi l'imprigionato Peregrino.
 Andate loro appresso
 Voi altri, e qui tornate,
 Come Nettuno impose.
Ch. Non soglion improuiso
 Deliberationi, e subitane
 Hauer a lato effetti altro, che noui
 E strani, e non pensati
 Disperda i tristi auguri (temprè
 Qualunque Nume è in Ciel, che regga,
 Gli auuogliamenti humani.
For. E pur io non m'acqueto;
 Ho sperato ristoro
 Da Nettuno lontano,
 Hor non sò, che mi sperò
 Da Nettuno vicino.
 Han l'alme internamente
 Non sò, che di celeste,

Che

Che le rende presaghe
 Talhor di non creduti auuenimenti.

S C E N A V N D E C I M A .

Cleomene, Soldato.

PVò esser questo? guarda, che non erri,
 E c'habbi ben inteso.
Sol. Hò benissimo inteso,
 Io quando mi mandasti,
 Per veder quei, che fossero, mi posi
 Nella fossa che vada lungo la via,
 Sepolta fra li uepri, e fra li pruni.
 Quindi per l'orme lor dietro son ito,
 Et hò sentito, e non m'inganna il senso
 Dicean, ch'era ordinato il sacrificio,
 Ou'era una tal Donna
 Che si dolea del caso
 De i lassi peregrini,
 Hanno diceua errato
 Senza saper d'errare,
 Pescar a chi non lece?
 Che s'han pescato il Tonno,
 E nel pescarlo nostra legge offesa,
 Non saputa da lor, che si gran colpa?
 Vn'altro replicaua,
 A me trafitta hà l'alma
 Quella gentil sembianza
 Questa gentil sembianza,
 Quei lassi Peregrini

L'esser

L'esser venuto in quest' Isola Nauolo
 Con la sola neglitta,
 Scorta d'huom Pescatore;
 L'hauer habito anch'ei di Pescatore;
 Mi fan conchiuder, che sia Nauolo il reo,
 Che deue per emenda
 Esser sacrificato.

Cleo. Peranoi tristi auisi
 Tanto più graue nel presente caso
 Quāto, ch' trar fuor di prigione humana
 Huom ben che chiuso, e auinto, è humana
 Ma liberarlo da Diuina forza (impresa,
 Chi può bastar a farlo altri, che Dio?
 Noi miseri, s'è forse intrauenuto
 In p rsona di Nauolo
 Così strano accidente.

Sol. Io ne temo, e ne biango.

Cleo. E doue il sacrificio? (co

Sol. No'l sò, ma mostra, c'habbiã certo il lo-
 Solito ad opre tali,
 Et io stimo ch'essendo il sacrificio
 A maritimo Nume,
 Esser debba sù'l lido,
 Ma non sò da qual parte,
 Che nulla essi n'han detto
 Ne io saprei pensarlo.

Cleo. Conuien ratto cercar di Filosseno;
 Dio ne scorga a buon porto,
 Si come buon volere
 A qui venir n'hà scorti.

SCE

SCENA DVODECIMA

Forco Choro.

O Pur duro è lo stato (to.
 D'alma incerta di grāde auuenimē-
 Che stia lassa, aspettando
 Fra speranza, e timor dubia, e sospesa,
 I vado, i vengo, i torno
 Hor quā or là come, lasso mi scorge
 Vn mio profondo imaginar confuso,
 Da l'un lato sperando,
 Ch'ei porti il fin d' i mali,
 Ogni picciol momento
 Mi par più di mill'anni,
 Che Nettuno ritorni,
 Da l'altro sospettando,
 Ch'ei non apporti il cominciar di peggio
 Io mi pento, e rifuggo
 Di ripensar di desiar, che venga.
 Cho Hor ecco allegro arriuo.
 Veder poi ne la fronte,
 Del nostro Dio tutta lieta, e festante
 Rasserenato il cuore.
 La nube de lo sdegno, ond'era inuolto,
 Dilegnata repente.
 Da chiaro indicio aperto
 Di futuro sereno ancho per noi.

SCE

SCENA DECIMATERZA.

Nettuno, Cerere, Arianna, Baccho,
Forco.

Non accade altro prego,
Cara Cerere amata,
Ti persuadi, ch'io
Fò questa tua sciagura a me comune.
Ti scorgerò per quanto gira il mare
Ti seguirò, se'l chiedi,
Per le vie de l' Inferno,
Dispon ciò, che t'aggrada, io sarò teco
D ogni tua voglia essecutor costante.

Cer. La riuerenza, ond'io
Hò inchinato sempre il tuo gran Nume,
Così mi prometteua.
Tu largamente adempi
Quanto di tua bontade
Io fra me stessa a me promesso hauea.

Nett. E tu bella Arianna.
Così fermar furtiua
Tua stanza in nostre piagge?
Forse non sai, che per ragion d' Impero
Non vien, chiunque ei sia
A prendersi ricetto in altrui Regno
Senza dar il tributo?

Ari. Il tributo ò Nettuno
Io l'hò già dato, riempiendo, lassa,
Quest' onde false tue d' amaro pianto.

Net. Sciocco Rè, che volesse

DA

Da si begli occhi in sua magion venuti
Tributo doloroso,
Non tributo gioioso.

Aria. L'onta à te fatta di piatar sua tenda,
Senza tua riuerenza, in tuo Terreno,
E onta a me comune;
Anzi pur tutta mia;
Che non l'hà fatta già l'iniquo amante,
Per offender tuo nume,
Ma per offender mia simplicitade.

Nett. S'io ti punisco, e che premio n'aspetto?

Aria. Premio fia l'opra stessa,
Che'l punir il demerito
E cosa a i Dei richiesta.

Nett. Prouarà l'ire mie l'ingiusta Naua.
E tu, Baccho amoroso
Così scherni mia gente?

Bacc. Lo scherno è stato festa,
E non è stato danno.

For. Non danno alla persona,
Ma ben danno à la mente,
In tal tema venuta,
Che più tosto che viua, era sepolta
Nel tramortito affetto.

Io per me non son vago
Di goder simil festa,
E per isperienza

Approuo hoggi quel detto.

Più tormenta il timor, che la ferita.

Nett. Io non sò Forco, questo
Seti paiono cose

ODA

O da esser temute,
O da esser godute?

For. Godute da chi può, da noi temute.

Nett. Vengan sempre in mio lido
Tesi di così fatti padiglioni,
Ma ci bisogna un Sauio intendimento,
Da sapersi valer di sua ventura,
Non si va con assalti
E con armi homicide, e sanguinose,
Ma con dolci lusinghe,
E con armi f. stenoli amoroſe.
Qui non veggo il prigionie,
S'è forse altro accidente
Frapoſto? il di se'l ſai, e ſe no'l ſai,
Va lo scopri, ritorna e'l riferiſci.

For. Non è meſtier, ch'io vada,
Che s'intoppo ci foſſe,
Già ne ſarrebbe a noi volato il Meſſo.
Ben tu mentres' attende il venir loro,
In queſta à tuo ſoggiorno
Apparecchiata ſtanza
Entrar deui a riſoſo;
Il tedio fuggirai, che ſeco apporta
L'aspettar ſatieuole e penoſo.
Et honorando di tua viſta queſto
A te da noi coſtrutto humile albergo
Fauorirai benigno il noſtro Zelo. (ma

Nett. Conuien ò Forco; e non è degna un'al-
Ch'altri la riueriſca
Se pronta non gradisce
Di vna riuerenza ogn'humil ſegno.

S C E

S C E N A D E C I M A Q V A R T A.

Forco.

O Pur al bel principio
Segua conforme il fine
I hò veduto in Oriente il Sole
Sì chiaro, e luminoso apparecchiarsi
A venir fuor de l'onda,
Ch'inanzi a lo ſcoprir l'acceſa fronte
Hà mille rai mandati
Quà, e là baldanzosi
A ſplender per lo Cielo,
Et hò poi viſto il giorno
Coſì foſco di Nube,
Ch'ei ſen'è ritornato à l'occidente
Con rai sì tenebroſi, (re
Che detto haureſti, queſto ſol, ch'hor mo-
Non è quel ſol, che nacque.
Il ritrouar, che ſia ſtanza di gioia
Quel Padiglion, che fù ſtanza di noia
Faccia chi può, ch'egli non ſia per noi
Vna ſimil Aurora.
Nettuno è Dio poſſente,
Io'l ſò, ma hò preuato
Che la potenza ſua ſoggiace al Fato,
E temo, c'hora il Fato
Non ſia fatto a diſfar noſtri riſoſi
Voi Ninfe à tanti, e tanto perturbati
Aſpriciſi infelici,

D'ogni

D'ogni parte ad ogn' hora,
Inopinatamente risorgenti
Pregate ad'egro fine.

C H O R O.

VEro ineffabil Dio,
Che nõ se' Dio di questa, ò quella gente,
Ma Dio comune a tutti;
E non se' Dio particolar de i flutti,
O del profondo Inferno,
O del vago girar del Ciel superno,
Ma Dio di tutto l'esser de le cose.
Fraili, eterne, visibili, e nascose;
Immortal, infinito, onnipotente;
Gran Dio ch'esser non puoi
D'altr'occhi oggetto, che de i propri tuoi.
Tu, che tempri, e disponi
In questa bassa sfera i moti insani
De i contrari elementi,
E da i confusi lor combattimenti
Rendi vago, e giocondo,
Iri un bel variar l'ordin del Mondo;
De le presenti, infauste hore meschine
Riuogli il dubbio corso à lieto fine;
Manda i turbati influssi indi lontani
D'ogni nemica Stella,
Che minacci à virtù notte, ò procella.

SCENA PRIMA.

Egeone. Choro.

Vanta pietà, per doloroso caso.
Q Fu mai partita in mille cori, e
mille
Hor nel mio petto sol tutta è
raccolta

Ne cred'io già, ch'un sì pungente, e viuo
Straordinario affetto
M'habbia l'alma assalita,
Se non per qualche incognita cagione.
Cho. Costui, ch'è sì turbato,
Che parla seco stesso?
Non è egli colui,
Ch'andò per Sacerdote?
Di ti preghiamo, non sei tu, ch'andasti
A far il Sacrificio?
Perche sì mesto vieni? Et a che vieni?
Egeo. Io vengo pien di lagrime, e torrei
D'esser anzi viuuto, e sordo, e cieco,
Ch'auer veduto, e udito
Quel t'hò veduto, e udito.
Non hò più alma nõ; non hò più core.
Non son più l'Egeon, che paio in viso.
Colui che fù Egeone, e dileguato
Tutto in compassione, in tenerezza

*E son io larua, e ombra
Dolente auanzo de la lui sembianza.*

Cho. *Che dolor così strano?*

Che pietà così grande?

Torna Egeone, e fa che'l tristo caso

Noi anco lo sappiamo.

Egeo. *Io potrò forse imitar le parole,*

Ma non già la pietà, c' haueuan seco.

Cho. *Di che potiam noi ancho.*

S' occasion il chiede,

Rinforzar il tuo duol col nostro duolo.

Egeo. *Credo, che voi sappiate*

L'uccision del Pesce,

E la legge seuera

Prescritta al micidiale

D'esser sacrificato,

E lo strano infelice scoprimento

De i miseri uccisori,

Ch'ucciser non sapendo

E rei si discopriron non volendo.

E l'ordin di Nettuno;

E'l comandar, ch'io fossi il Sacerdote

Del crudo, abomineuol sacrificio. (tro

Cho. *Tutto sappiamo; hor che sì duro incon*

Ti fa sì lagrimoso? (gre.

Egeo. *Ben hà, chi non piangesse alma di Ti-*

Cho. *Bè sà la via, che vada dal core a gl'occhi*

Il nostro pianto anch'egli.

Di, che'l vedrai uscìr compagno al tuo.

Egeo. *Io fui del sacrificio*

Eletto il Sacerdote.

Am.

Andai a i due prigioni.

Dissi il voler del Fato.

A quel crudele auiso

Parue a l'un ne la fronte

Vna tal Maestà, ch'io già non credo,

Che possa esser colui prole mortale.

Venia lo sdegno nel gentil sembiante

Armato di magnanimo ardimento;

Ma smarrìua repente,

Che'l non poter indietro il riuolgeua,

A far crescer l'ambascia

Ne la dign' alma, che dentro se stessa

Si uede a tutta scuotersi, e dolersi

De l'esser peruenuta

A così tristo ineuirabil varco.

Si variaua ad hor ad hor l'aspetto

In tai belle sembianze,

C'hauria fatto pietoso vn trôco, vn sasso.

Al fin dopo vn silenzio,

Che parlaua pietade a chi'l miraua.

Dal profondo mandò rotto vn sospiro,

E cominciò queste dolenti note.

Tanto è dunque permesso

A la cieca fortuna,

Che può suo scherno far d'alma bèn nata?

La può trauolger da le vie d'honore

A così desperato indegno calle?

Far che misera arriui, oue non possa,

Non pur mostrar d'esser alma honorata,

Ma d'esser alma uiua?

Io moro, e sol di tanto

F 3

Posso

Posso vantâr il mio morir, ch'io moro
 Vittima, ma non posso
 Vantarlo di morir vittima grata;
 Che non han grato i Dei
 Ingiusto sacrificio;
 S'almen questo potessi i morrei lieto.
 Io moro come reo,
 E non è stato, il mio fallir di reo.
 Chi mai creduto haurebbe
 Che l'uccider d'un pesce
 Fosse offesa d'un Dio?
 Che l'uccider d'un Pesce
 L'uccisor condannasse?
 Io moro, e moro, oue ragion non s'ode:
 Uccisi non sapendo,
 Offesi non volendo.
 Ma se morir conuien io non contrasto,
 Pur ne venga la morte,
 E gioisca, e trionfi
 De la virtù la sorte;
 E riuolto al compagno,
 Seguì più dolorosi
 Miserabili accenti.
 Io ti chieggo perdono.
 Tu prego, ne consolati,
 Il mio finir, che in tutt'altro infelice
 Non sia per tuo disegno, ancho infelice
 Io t'hò da bel riposo
 Condotta al tristo fine,
 Haueffi almen due vite,
 Da poter morir solo ambe le morti,

Per

Per morir innocente.
 Che sol quest'una colpa il cor mi preme
 D'esser io la cagion del tuo morire.
 Rispondea l'altro auolto in questi panni
 Così poueri, e vilì
 Hò core anch'io, che basta
 A sostener ciò, ch'è di me prefisso.
 Fra tanto il nuntio venne
 Di non douer per una morte offrirsi
 Senon sola una vita.
 Ciascun d'essi a voler esser l'ucciso,
 Io tutto a desiar tanta pietade
 Mi trafiggeua il core,
 Che qual si fosse, Deità clemente
 Ambo i nomi annullasse,
 E com'hò già sentito
 Esser alcuna volta
 In men pietoso caso,
 Che non era il presente,
 Stato dal Ciel prouisto,
 Facesse comparir altro holocausto
 O di Pesce, o di fera
 Al fin fù tratto il breue
 E cadde la sentenza
 Pur in lui, ch'io men volli;
 Ei si riuolse à ringratiar il Cielo,
 E quell'altro a dolersi,
 Di sua tutta la colpa;
 Dir che'l caso era cieco;
 Appellarsi dell'horrida sentenza
 Al proueder di più discreto Nume.

F 4 Tanta

Tanta compassione,
 Ch'io son tutto disfatto,
 Chiedette il condannato
 D'hauer seco à la morte un tal suo cinto
 Ond'era il Pesce auuinto;
 Io ne vado a pigliarlo,
 Se l'hà per auentura alcun serbato,
 Et a depor l'officio
 De l'esser Sacerdote
 Di questo sacrificio,
 Ch'io per me non potrei,
 Non pur oprar più oltre,
 Ma non mi soffre il cor d'udir più oltre.
 Cho. Compassion hauuta
 Ad alma, che si vegga
 Patir atrocità senza demerito
 E per legge del Cielo, e di Natura
 Compassion douuta.
 Egeo. Ah pur commoua candida innocenza
 O la natura, ò'l Cielo, à la pietade.

S C E N A S E C O N D A.

Forco, Egeone.

TV ritorni Egeone,
 Hauendo, mi cred'io, l'opra compita,
 E non par tempo anchora
 D'hauerla incominciata.
 Egeo. Non anco è cominciata.
 E tu per auentura

Ne

Ne sei stato cagione.
 Il cinto ch'in man porti, è forse il cinto,
 Onde l'ucciso pesce era legato?
 Senza lui non può farsi il sacrificio.
 For. E come senza lui?
 Ma, se l'chiedi, te'l porta, io te'l concedo.
 Egeo. Anzi ch'io prendo augurio
 Dal trouarlo in tua mano,
 Che questa offerta à te sia riserbata,
 Pur te'l ritieni, andrai
 A portarlo tu stesso,
 Et a far, in mia vece il sacrificio.
 For. Andrò quando Nettun se ne cōpiaccia,
 Ma perche senza cinto
 Non s'è potuto fare il sacrificio?
 Egeo. Andiam ambi à Nettuno,
 A lui riferirò tutto il successo.
 E si farà quel, che riman da farsi,
 Com'ei comandarà, che debba farsi.
 For. Tu, Scilla in tanto, attendi,
 Se venisse il Prigione.
 Scill. E se venisse.
 For. Vieni à darcene auiso.

S C E N A T E R Z A.

Scilla.

Non si diuersamente ondeggia il mare,
 Quãdo il cōbatton due cōtrari vèti,
 Com'habbiam noi, tutt'hoggi

F S

Quin-

Quinci, e quindi ondeggiato;
 Ne con tanti contrasti,
 E di vento, e di folgori, e di Nembo
 Il nebuloso Ciel si cangia, e muta,
 Con quanti hoggi siam noi stati agitati.
 Ridicolosi assalti,
 Sacrifici negletti,
 Voler, e disuoler, tema, ardimento
 Sperar, e desperar, odio, desio;
 Che sarà finalmente
 Dopo tanti, e si vari mutamenti?

S C E N A Q U A R T A.

Forco, Scilla.

VA Scilla, vola, à far, che i due meschini
 Di cui dourà pur farsi il sacrificio,
 Subitamente a noi siam ricondotti.
 Scil. Chi può volar senz' ale?
 For. V' à veloce, e veloce a noi li mena.
 Scil. I vado, & ecco vn' altra
 Nouità sopragionta.

S C E N A Q U I N T A.

Forco.

IO tuttauia pur mi confermo in quello,
 C'hò tutt' hoggi pensato.
 Questo cinto lasciato

Che

Che produrrà di nouo?
 Non sì tosto à Nettuno
 È stato presentato,
 Ei l' hà mirato fiso,
 E tramutato in volto
 Subito hà chiesto, che colui si troui
 E si conduca a lui.

S C E N A S E S T A.

Sarone, Forco, Narfette.

SE fia come tu narri
 Io ti rendo sicuro
 Che l'esser qui venuto
 Ritrouerà più tosto
 Ristoro, che gastigo,
 Di pur vero, e confida
 Di non riceuer torto.
 For. Ecco il prigionio, è bisogno, ch'io vada
 Ad auuisar Nettuno.
 Nar. Il torto è riceuuto,
 Ch'ingiusta prigionia
 Ad huom libero è torto.

S C E N A S E T T I M A.

Nettuno, Forco.

Questo è certo vn tal cinto,
 Che dolce refrigerio,

F 6

A miei

A miei leggiadri Amori,
Fù dopo ritrosette
Virginelle ripulse
Al fin da me discinto.

For. Colà vedi il prigion; verran fra tanto
I due, vuoi, che s' appressi? e tu medesimo
Saper di lui da la sua stessa bocca?

Nett. Tu d' intender procura
Che sia, come venuto, & à qual fine.

SCENA OTTAVA.

Forco, Sarone, Narfette, Nettuno.

CHe n' apporti, Sarone?
Di che schiatta è costui? di qual paese?
E quì forse venuto à nostro danno?

Sar. A danno ei n'ò, ch'ei, non per se medesimo
Ma sol l' altrui seguendo ingiuste voglie,
È stato trasportato in nostra riva.
Ma ben nouella vdrai

Da te non aspettata, e non pensata;
E colpa intenderai
Da non lasciar, che vada inuendicata,
Colui, ch'è destinato al sacrificio
Con le nauì Troiane è qui venute,
Guarda, di cui compagno.

D' Antenor fuggitino, e traditore
Es'è l' empio condotto in nostra spiaggia
Non con altro pensiero,
Che di cacciarne noi,

TUA

Tua progenie, e tua cura,
O nostro sire, ò nostra unica speme,
E senza tuo riguardo,
Farsen' egli il Signore.

Altri à te vien humile, e tinto d' armi:
Altri col sacrificio, i co' l' dispregio:
Altri per gratia, e per hauer soccorso,
Ei per dispetto, e per recar offesa.

Nar. Così come mi son misero auinto,
S'anco mi fossi auinto

Nel laccio de la morte

E che co' l' mio discior hota la lingua

Ei douesse annodarsi,

E leuarmi la vita.

Non vò tacer, ne debbo,

Tù parli audacemente.

Antenor, il riguarda, in pace, ò in guerra,

Hà di vera virtù pregio souano,

E non è traditor, ne fuggitino;

E non è ver, che dispetto, e dispregio

Habbiam noi quì condotti:

Ma più alta cagion, che vien dal Cielo.

E se son armi intorno,

Non son già elle cinte,

O per irreuerenza,

O per turbar riposo;

La nouità de l' esser peregrini

Quì peruenuti, ou' à noi tutto è ignoto,

E noi à tutti ignoti,

Di così far n' astringe.

Nett. Per lingua baldanzosa

Non

Non scema vero honor d'anima degna.

For. Non più lunghe parole;
 Eccoti peregrino; i due profani
 Complici teco del misfatto stesso.
 Hor fia di te saputo
 Ciò che tu così altero infigi, e vanti
 E chi sà, che non sia deliberato
 Di te quel, ch'è di lor deliberato?

S C E N A N O N A.

Nettuno, Naulo, Narsette, Choro, Forco.

E Chi è quel di voi
 Di cui fù questo cinto?
Nau. Egli fù mio.
Nett. E con qual ardimento
 Se' qui venuto à disturbar mia gente?
 Con qual autorità t'hai persuaso
 Di poter tu huom nouo,
 E come pare, huom solo
 Priuar di posseduto antico seggio
 Schiera vnita, e possente?
Nau. Di mio voler non venni
 Ma, comandato da celeste auviso;
 E non hebbi pensiero
 Di tor seggio ad alcuno,
 Ma di far del destino
 L'ineuitabil voglia.
Nett. Onde parti, e che voglia
 Di Fato è questa, e che Celeste auviso.

Nau.

Nau. A pie del glorioso, almo Citero
 Monte di chiara fama,
 Per le grandi opre, auguste
 De suoi habitatori,
 E per leggiadra vista
 De la sua verde cima
 Di bel fronzuto bosso,
 Che sempre al vento ondeggia, (de.
 Talche sèbra à chi'l mira un mar di fron
 Io son nato, e nodrito
 Dal buon Rè Filomene,
 Per le vie faticose
 De la virtù seguendo i suoi vestigi
 Hò de begli anni miei
 Fornito Aprile e Maggio;
 Hor com'è legge fissa à ciò, che viue,
 Ei poc' anzi morendo
 Lascio di se gloria, pianto, e desio.
 Arse Troia fra tanto,
 E noi di Filomene
 Popol Felice vn tempo,
 Disd gnando habitar priui di lui
 La natia contrada,
 Poiche mandò fortuna
 L'occasion d'Antenore, seguimmo
 Le generose insegne.
 E stati siam con esso, a le fatiche
 Di fondar la città lungo la riu
 De l'inclito Medoaco famoso,
 Ini sperando a nostri errori il porto.
 Ma ecco del Ciel voce indi ne suia,

Die.

Dietro a noui disagi

Di cercar altri campi à nostro albergo.

Nett. *E'l cinto onde l'hauesti?*

Nau *Non posso dir del cinto,*

Più di quel ch'io mi possa

Dal dì ch'al mondo nacqui.

Io sò d'hauerlo hauuto

Per tutto il tempo, ch'è di mio ricordo,

Ma non hò già memoria

In qual tempo, in che modo.

Io l'habbia riceuuto,

E però l'hò chieduto à la mia morte

Perche cosa ch'è stata

Sempre meco viuendo,

Fosse meco morendo.

Nett. *Qualche gran merauiglia*

Iui è nascosa se costui non mente.

Sar. *Ei mente, il credi pur, non hà parlato*

Vna sola parola,

Che non sia rea di morte.

Hà mentito, non ch'altro, il nascimento

Egli è schiatta d'Egitto;

Di Danao discende,

Dì tu quel, che di lui

Poc' anzi à me narraui,

Vdrà profuntion d'alma bugiarda,

Dì, e di vero, ben rimembro i detti,

E saprò se li torci, ò li nascondi.

Narl. *L'occasion presente,*

La tua testimonianza, il mio costume,

Questo mento canuto, e questa chioma

Non

Nò richieggon, ch'io dica altro che'l vero.

Ne son io per mentir, ne questi mente;

Hà detto di se stesso

Ciò che sà di se stesso,

Quel, ch'io dianzi à costui

A dir incominciai del nascimento

Non è noto ne à lui,

Ne ad altri in queste parti,

Fuor ch'à me solo, e nò l'haurei scoperto,

Se non, che mi sentij

Repenze soprapreso

Da non sò qual commotione interna

E venner, non sò come,

Non pensate à la lingua le parole,

Ei dal prime fasce,

Come disse, è viuuto

Co'l saggio Filomene,

Iui ne l'arti regie è stato instrutto,

Quindi con l'altro stuolo

Dietro è venuto à le Troiane Insegne.

E hor costretto da fatale auviso

Al suo popolo, e a se cerca soggiorno. (to.

Quinulla è finto, è il fatto eguale al d. t.

Hor dirò non m n vero

Che sarà merauiglia à lui medesimo.

Danao Rè d'Egitto

Hebbe fra molte figlie

AMIMONE *la bella, e la seluaggia,*

Costei di volto rigido, e gentile,

Di guardo lusinghe uole, e guerriero,

Di maniere sdegnose, e gratiose

Sitra

*Si tramutò dalla Corte à la rupe,
E più, che saettar d' Amore i Cori
Amò ferir di stral' erranti belue.*

Nett. AMIMONE fù Detta
*Costei di cui ragioni?
Fù d' Egitto, e di Danao figliuola?*

Nars. Così, l'or senti caso.
*Mentre la dispettosa
Succinta, e faretrata
Và trà le spesse frondi
Inamorando con la vista il bosco,
E con l' arco le fere impaurendo,
O fosse error, ò voglia
Scoccò frezza, e colpì Satiro, ch' iui
S'era forse riposto
A vagheggiar l' angeliche sembianze.*

*Ei repente auuentossi
Ver lei fuggente, ed ella
Ricourò verso il lido,
Oue di più discreto
E fortunato amante
Schermo trouò dal Satiro Villano.
Sol tanto, e non più oltre
S'è mai da lui saputo
Indi grauida venne,
E figlio questo, a cui di Naulo il nome
Volle impor, nome à lei forse prefisso
Da chiunque si fù, che la fè madre.*

Nett. Naulo costui s' appella?

Nars. Ei Naulo hà nome, ma pur odi il resto.
Il Rè, per così nouo auuenimento

Scon-

*Sconsigliato e confuso
A richieder l' oracolo si volse.
Hebbe strana riposta.*

**TROVO' CORRENDO ALLIDC,
AMIMONE SOCCORSO,
A NAVLO LL MAR DARA'
PADRE, E RICETTO**

*Turbaro, impaurir le dubie voci,
Io fui con Naulo meco,
Ch'era anco in fasce anolto,
Sù picciola Barchetta,
A la ventura esposto,
Con poc' arte di remo,
E gran fauor de l' onda,
Venimmo à Filomene,
Il tristo, e' l lieto, che da indi in poi
E di noi accaduto,
Tu l' hai da prima inteso,
E' l cinto, ch' ei non sà, come se l' habbia,
E' il cinto virginal, ch' à me partendo
Diel' infelice Madre;
Io senza dirli mai, che cinto ei fosse
L' hò persuaso ogn' kor, che debba hauerlo
Fra le cose più care,
Così n' andiamo errando
Agitati dal fato.
E non già scorti da la nostra voglia,
Nè quì come si pare,
E' l' oracol fornito.*

*Io per me d' altro mar, d' altre sciogure
M' apparecchio à gli affanni, à le procelle.*

Nau.

Nau. *Narsete egli è finito,
 Il nostro errar per mari, e per procelle,
 Et è la compagnia, che tu m'hai fatta
 Con benigno, fedel paterno affetto
 Del tutto hoggi compita,
 Tu mi sei stato sempre, e seruo e padre,
 Teme ringratio, il merito
 Ch'io render ti deurei
 Te'l renderà diuina prouidenza,
 Si come vuol Diuina prouidenza,
 Ch'io ti lasci, e ch'io mora*

Nat. *E come hor dimi, e può esser, che creda
 Di douer tu morire, e ch'io mi uia?*

Nett. *Anzi pur vita, e gioia,
 Nō morte nò non mar, non più sciagure,
 Qual caso, ò prouidenza
 Mi pose finto auanti
 D'Amimone l'amore,
 Hor ch'io veracemente
 Douea trouar, fuor d'ogni mio pensiero,
 D'Amimone mio bene
 Il bel Parto, mia Prole,
 Mia dolce amata prole
 Qual caso, ò prouidenza
 Fece che'l Fesce ucciso
 Si legasse co'l cinto?
 Riconosci, & abbraccia
 Homai, che n'è ben tēpo, ò Naulo il Padre.
 Io son colui, ch'Amimone difese
 Dal Satiro indiscreto
 E da lei gli amorosi abbracciamenti*

Pre-

Premio de l'opra ottenni,
 Cari, e di te fecondi abbracciamenti,
 Io fui, che comandai di Naulo il nome,
 Di mio solo voler s'è custodita
 La lunga segretezza
 De' miei congiungimenti;
 Hauendo io letto nel volume istesso
 In cui legge l'oracol le venture,
 Ch'era à te fissa gloriosa sorte,
 Se non riconoscessi il Padre auanti,
 Che da lui riceuessi
 La vita un'altra volta.
 Ecco l'eterne rote
 Sono al giro venute
 Del nouo nascimento
 Hoggi, ch'io ti sottragge
 A sì strana vicina
 Comandata dal Cielo,
 Ineuital morte;
 Ecco il fin de' responsi
 Non intesi dianzi
 Io son Nertuno, il Padre à te promesso
 Da le sorti indouine.
 Qui sarà tuo ricetto,
 Sì come Apollo à Danao predisse
 O figlio ò à me diletta rimembranza
 De i più graditi amori,
 Ch'io mai godesi, ò figlio
 Già mio tesoro ascoso,
 Hor mio caro tesoro auuenturoso.
 Sorgi, spera, gioisci,

Vn

Vn sol punto ti rende
 Padre, albergo, e te stesso
 Nau: Ben mi rende me stesso
 Perch'io pria non sapendo
 Del mio nascer il vno
 Non conoscea me stesso.
 O del'ascosa eterna prouidenza
 Merauigliosi effetti.
 Io posso dir, che questo d'hoggi è il primo
 Di, ch'io hò vista luce,
 Essendo il primo dì, ch'io hò saputa
 Sotto qual Cielo, e come
 Gli occhi aperti a la luce.
 T'inchino ò Padre, e se son forse state
 L'opre da me sin hor fornite errando
 Opre men generose,
 Di quel, che si richiede,
 A chi è di tua stirpe,
 Tu mi scusa, e perdona,
 Farò per l'auenir, che mi conosca
 Tua manco indegna prole;
 Quest'erma spiaggia, in cui
 Mi destini il soggiorno,
 Procurarò, che sia
 Di mia maggior virtù famoso effempio.
 Cho. Come da fredda selce
 Tragge maestra man calde fauille,
 Così di mezo al duolo, a le sventure
 Traggono i Dei, quãd'altri men lo spera,
 L'allegrezza, e'l conforto.
 For. Noi doue? io ben m'auidi,

Che

Che non potea per noi,
 Frà questi auuolgimenti,
 Hauer nulla di lieto.
 Non è in tutt'hoggi mai
 Potuto entrar mi alcun diletto in core.
 Nett. Mi dì figlio, e che gente
 Qui scorgi, come retta
 Qual formar chiedi in queste
 Tue destinate arene
 Città? di quale Impero?

SCENA DECIMA.

Naulo, Filosseno, Nettuno.

Ecco Schiera consorte
 Meco de le fatiche,
 E d'ogn'altra fortuna.
 Con questi, & altri, ch'à l'Eugane Riuè
 Partèdo habbiam lasciati, io son venuto.
 Filo Ben vn pensier mi disse
 Ch'era da tornar quinci,
 E vedi come a tempo.
 Nau. A tempo di ventura, ò Filosseno,
 Và nuntio al popol Heneto, ch'in queste
 Non conosciute arene
 E prefissa dal Cielo à noi la sede,
 Saprai poscia vn confuso ordin di cose,
 Ch'à noi, merauiglioso, e memorando,
 E nel sol breue giro
 Di questo fatal giorno intrauenuto.

Filo.

Filo. Io vado non si rende
Al comandar di conosciuto senno
Fuor, che l'obediENZA altra risposta.

S C E N A V N D E C I M A.

Naulo, Nettuno.

HOr padre, vdrà che caso, e che consiglio
Qui m'habbia scorto, e per che ignote
Guidi tal'hor il Fato (vie
A non inteso fine;
Come di mezo Aprile,
Quando tramonta il Sole,
Al cui chiaro apparir eran risorti
Mille fiori in campagne, in rive, in colli,
Che facean di lor vista
Vna varia, odorosa, altiera mostra,
Quella gentil vaghezza,
Ond'era il piano, e l'colle
Tutto lieto, e vizzoso,
Riman confusa in vn sol cieco aspetto
D'atro, importuno, & odioso horrore;
Così, fra mezo à piacer nostri, al vago
Nostro d'honor, delizioso Aprile,
Morendo Filomene,
Ch'era il sol, c'hauea fatta,
Nei ben disposti, e compartiti officij,
Vna bella, gradita
Felicità comune;
Ogni cosa restò mista, indistinta,

In

In vn rozo, infelice
Horribile tumulto;
In guisa vile, e misero, ch'apena
Lungo deliberar de più maturi,
Ritrouò finalmente ad vna indegna
Neghittosa ruina,
Che si vede a certissima, e vicina,
Il rimedio opportuno.
Si prese vtil partito
Di cangiar il gouerno Imperiale
In vicendeuol Maestà comune,
Si disse per cagion, che non v'essendo
Persona, onde poter d'un'alma sola
Far degno successor à tanto Heroe.
Era da rinouar vn Filomene
Con la virtù de molti.
Ma la vera cagion da saggi intesa,
Fù diuersa da questa,
In publico saputa;
Perche huom di regio affare
Fensa il parlar, ma non parla il pensiero;
Si vide diuenuto
Il popol, che fà numero, & impaccio
Tutto ardir, e licenza,
E baldanza, e insolenza,
Come suol trasformarlo
Picciol lampo, ch'appaia,
Ond' à lui sembri di veder il varco,
Per lo qual salir possa
A compir sue speranze immaginate;
Per tanto, essendo posta in quella sciocca

G

Ar.

Arrogante imprudenza,
 La graue eletion d'un altro Rege.
 Si giudicò, che lo scettro ir douesse
 In Tirannica mano,
 E, per fuggir il peggio,
 Il minor mal s'eleffe.
 Piacque il nouo consiglio
 A l'ebra moltitudine vogliosa,
 E la sourana dignità Regale
 Libero diuentò ciuil gouerno,
 Hor mentre tramutata in tale stato
 La publica quiete
 Misera ondeggia ad hor ad hor mutando
 Lo stuol licentioso
 La voglia in legge, i più scelti s'uniro
 E stabilir di trasportarsi altroue,
 Io fui tra questi, hor sede andiã cercãdo,
 Oue fermar, non con vn solo impero,
 Ma con la scorta d'emula virtute
 Città di pace, e di giustitia amica.
 Nett. Ritrouata è la sede,
 E vostre honeste voglie
 Fian gloriosamente inui adempite.

SCENA DVODECIMA

Bacco, Nettuno, Cerere, Arianna,

P Erche star noi rinchiusi,
 E non venir presenti
 A tutto ciò, ch'accada,

O di

O di mesto, ò di lieto?
 Tat n'è rumor venuto entro lo speco
 E sì vario, e confuso,
 Ch'egli è forza, che sia
 Qualche nouo accidente,
 E strano, e inusitato inui accaduto.
 Nett. O, non senza destino,
 Che sott'altra cagion v'hà scorti errãdo,
 Dei peruenuti à questo ignoto lido
 Venite ad esser meco,
 Partecipi del gaudio inaspettato,
 Ond'io che, venni irato, e addolorato,
 Partirò rad'olcito, e consolato.
 Questi, in ch'io lasso, volli,
 Come in sfacciato, e fiero
 Turbator di mia prole,
 In crudelir, è ei mia prole, e prole
 Dilettissima à me, nata à gran cose,
 Nata ad opre sourane,
 A' mirabili effetti.
 Cer Tanto l'auuenimento è più gioioso,
 Quanto più fù vicino
 Ad esser lagrimoso.
 Bac. Non è questo, Arianna
 Colui, che ci raccolse,
 Ci scorse, e fù ver noi così cortese?
 Nau. Feci non conoscendo
 Picciol opra, e non degna
 D'esser rimemorata.
 Aria. Ben ne gli atti benigni,
 Ch'all'hora dimostrasti,

G 2

E hor

E hora in queste humili,
 Di cortesia pienissime parole,
 Chiaramente dimostri
 D'esser prole Diuina.
 Ma non è merauiglia,
 Che non stà con aspetto
 Leggiadro, e signorile,
 Se non cor nobilissimo, e genti! è.

Nett. Se può da voi Nettuno,
 O per sua dignitate;
 O per vostra bontade;
 Impetrar beneficio,
 Questa, c'hor è deserta, & herma harena,
 E sia Città da comandar sue leggi
 In mar, in terra, à prouincie possenti,
 Et à temuti Regni;
 Favorite ancor voi de vostri doni;
 E poiche il Cielo accorto
 V'ha non pensatamente ricondotti
 Presenti al nascimento,
 Quasi noue ostetrici
 Dal parto la lenate,
 Onde co i vostri auspici,
 Sia di popol feconda,
 Ch' in null' altra Cittade
 Fatta in fertili campi.
 Vina più copioso,
 Di quel che, merce vostra,
 Viurà in Città solinga
 Fatta in mezo de l'onde

Cer. Da quanti lidi il tuo Mar batte, e ba-
 (gna,
 Io de-

Io destino, ò Nettuno,
 Ch' à tua Città si mieta,
 Ch' ogni paese, ou' io
 Hò del culto insegnata, e de la Messe
 La bell' arte ingegnosa,
 Sia d' ogni sua ricolta
 Tributario perpetuo à queste riuè.

Bacc. Io comando à mia vite,
 Ch' uue nò frutti à quel vignaio ingrato,
 Che parte non vindemi
 Di suo mosto à la sete
 A li scherzi, al piacer di queste mura.

Nett. E date, che bel dono,
 Arianna gentile?

Aria. Che poss' io mortal donna
 E sùle abbandonata?

Nett. Co' l' buon voler almeno
 Se co' l' poter ò non vali, ò non osi.

Aria. Consenta il Ciel, che doue
 Non arriua la forza, arriui il prego,
 Tu, che sourana fiedi
 In Ciel moglie, e sorella
 Del sommo Gioue ò Dea
 De le splendide Nozze,
 Priuilegia di questa
 Inclita radunanza
 I generosi parti,
 Onde cresca felice
 Di magnanima prole
 D' alme degne d' Impero,
 Ch' habbian sì nobil vel d' intorno auuolato,

Che lascin dubio altrui (10.
 Qual de i due sia più bello ò l'alma, ò'l vol
 Nett. Degno di tua bellezza,
 E di tuo Regio core,
 O Arianna, è il prego,
 L'esaudirà Giunone,
 Se non oblia d'esser bella, e Reina,
 Hor de la mia virtute
 Qui l'opra anco è richiesta,
 Se poteo con la Cetra
 Il celebre Anfion far ir i Marmi
 E fabricar co'l canto à Thebe il muro;
 S'Orf. o co'l suon del suo canoro legno
 Vinse, non ch'altro i Mostri,
 E l'ire inesorabili d'Inferno:
 Non può dunque Nettuno,
 Che sà, scotendo di quest' ampia Terra
 L'immenso immobil pondo,
 Suell. r non pur le querci; ma le rupi,
 Appianar gli alti Monti,
 Sommerger in profonde
 Voragini improuise
 Le torri, e i munitissimi Palagi;
 Con l'hasta onnipotente
 C'hebbe in sorte al partir coi due grã Dei
 Il gouerno di quanto il Ciel rinchiude,
 Far opra memoranda,
 Che fuor de l'onda sua Città risorga,
 Di cui l'età futura, e dica, e scriva,
 L'altre gl'huomini fer, fè questa vn Dio.
 Ecco, figlio, il tuo seggio

Que-

Questa, mirabilmente,
 Per mio forte diuin souran potere,
 Hor sorta mole angusta,
 Fia poi per opra tua,
 E de consorti tuoi, e de Nipoti,
 Ampia ciitade Augusta
 Cer. Degna di tua possanza
 Nettuno è l'opra, e se fia così degno
 L'auuenir del presente,
 O che lauri, ò che Palme?
 Veggo sorgere Città, di cui lo stato
 Non dourà frà le parti
 Esser annouerato,
 Ond'è diuisa à gli huomini la Terra:
 Ma conuerrà riporlo
 Ne la diuision alta, e celeste,
 Onde partito hauete
 Tu, e Plutone, e Gioue
 L'uniuersal domino
 Talche sia quarto Impero,
 In paragon del Regno de le stelle,
 De l'Oceano immenso,
 E del gran mondo doue,
 A Tribunal tremendo,
 Di se rendono ragion l'anime sciolte.
 Bac. Tu ti stai muta, ò bella
 Gratiosa Arianna;
 Non perdoni hor l'offese al tuo destino?
 Che, se t'hà fra l'asprezze, e fra i perigli
 Mortalmente agitata,
 T'ha finalmente in questa nuda arena,

G 4 Cor-

Condotta spettatrice

Di sì gran meraviglie?

Aria. Io co' l' silentio honoro

Queste gran nouitadi,

E' l' dì, che da quest' alba

S' attende, inchino, e co' l' pensier l' adoro.

Nett. Hor à dispor le cose

Per la partenza. Andate al Padiglione;

Ciò, che d' huopo s' appresti.

Io tutto mi consacro à i desir vostri.

SCENA DECIMATERZA.

Nettuno, Forco.

E Voi figli da questo,

Così gran nascimento,

Non aspettate forse almo riposo?

For. Imponciò, che t' aggrada,

Il tuo comandamento

Fia piater nostro, e nostro almo riposo.

Nett. V' à Palemone; lo de porti di questa

Città mia cura, e mio caro tesoro,

Ti destino custode.

Vigila, lunge scorgi, e pon ben mente,

Ch' à lor mai non s' appresti.

D' empia, nemica gente

O violenta, ò insidiosa armata;

A le nauì ò guerriere

D' cittadini armati,

O ricche, e faticose

De

De cittadini industri,

Ogn' hora pronto gli apri,

Dolce, & sicuro albergo.

Ite Scilla, e Cariddi

Su' l' confin, doue in questo

Adriatico seno

Si riuolge il Thirreno;

Iui state spauento

A chiunque si fosse,

Che quindi presumesse

Già mai di farsi il varco

A pertubar, quanto si stende il lido,

Queste belle Adriatiche Contrade,

Tu de natanti legni

Sarai scorta, ò Sarone,

Lunge da scogli, e da nascosi agguati.

Fia teco tutta questa.

Schiera di Ninfe. Ite accorte Ministrez,

Scorgete à porto i nauiganti amici;

Disperdete i nemici.

Sarà tuo studio, ò Forco,

Turbar à t'èpo, e tranquillar quest' onda;

Oue de la cittade

Il prò si tratti, ò l' danno.

Tu vattene, Egeone,

Il Campion de le Naui

Com' atterai contra il turbine infesto;

Romperai gli intrecciati auuolgimenti;

Ond' ei scende & ascende

Feroce, e ruinoso

Co' l' picciolo coltel, ch' al fianco cingi.

G

5

Atte

*A te riman ò Glauco,
Cava cura amorosa.
Andrai errando intorno
Per quest'acque vicine
Esplorator di bei furtiui amori,
O su' l lido, ò ne l'acque
O dentro à le coperte Nauicelle,
E sarai guardiano
Perch' altri nò gli adocchi, e nò gli turbi.*

SCENA DECIMA QVARTA.

Nettuno, Nauo.

HOr figlio, à te mi volgo
Odi, e conserua i detti.
Nau. Io con fisso desio
Scolpirò le parole
Tu rendi marmo il core,
Perche non possa oblio
Cancellar mai le memorabil note.
Nett. Là doue per lo Ciel bella rimirì
Andar intorno errando
La fredda, e muta Luna
Superba de le corna in argentate;
Sappi, ch'è non saputo, e non creduto
Da la gente mortale vn' altro Mondo.
Similissimo à questo,
Ch'è da voi habitato.
Hà sue cittadi, e sue castella anch'egli,
Ottimati, Republiche, Monarchi

Ne

*Nelamedesma forma,
Che s'vsa qui tra voi.
Hà ville, e Monti, e fiumi, e mari, e selue
Ogni cosa in sembianza
Di ciò, che qui si vede.
Sol tanto hà di Sourano,
Che non può farsi cosa
Quà giù, che s'gno là non se ne faccia.
Anzi pria, che qui fatte
Son iui apparecchiate
Le cose, e disegnate;
Pur' ascolta, e gioisci,
Intenderai con qual augurio eccelso.
Hor à te nasca questa,
Augustissima libera Cittade.
Tre inclite Città, di cui la fama
Risonerà fin doue
Non ferì l'aer mai
Od huom voce, ò d'augello arditapenna,
Son iui effigiate;
Athene prima, ch' à titol di saggia;
Roma poi, c'haurà titol d'esser forte,
E questa oue sarà concordamente
Congiunto co'l valor de l'armi il senno.
Hauran le due veloce accrescimento,
Ma vicino al salir dolente occaso.
La dottissima Athene,
Ch'è di già nata, e sorge alta, & illustre
Cadrà, lassa, tantosto
Precipitata da saper corrotto;
E Roma, c'hà più lunge il nascimento,*

G 6 Mi

Misera, oppressa dal suo proprio peso
Fia ruina à se stessa.

Vedranno ambe di se mille riuolte,
Soggiaceran ben mille volte, e mille
A tirannico affetto,
Sorgerà questa tua men frettolosa,
Ma viurà sempre co' l tenor medesimo
Di libertà, di concordia, di pace,
E non cadrà, se non quand'anco cada
Per non risorger più da l'onde il Sole.

Naul. Conforme al fondamento,

Ch'è opra di tua mano,
Conuien, Padre, che sia
La seguente ventura.

Nett. Nò figlio, nò, non errar con gli sciocchi

Odi stupenda historia,
Non ben anchora fra mortali intesa.

Tre figli di Saturno

Gioue, Pluto, e Nettuno

Partimmo il mondo, heredità comune,

Dal buon padre indiuisa à noi lasciata

Toccò il Cielo à Gioue.

Toccò à Pluto il sotterraneo Regno,

Io de l'onda spumante,

E di quanto terreno

Abbraccia intorno il mar Signor rimasi.

Regge il Ciel Gioue, e sol ne l'aer tuona

E fulmina, e lampeggia:

Ma non hà ne la Terra,

Altro poter, che bagnarla di piogge,

E far caderle in grembo

Talhor

Talhor l'intempestiue

Grandini mietitrici de le biade,

Conuien, che con le folgori si guardi

Di non turbar mio stato;

Può sol mandarle, a percuoter le cime

De le sublimi piante;

De le Torri superbe, e de palagi.

Nè Pluton sopra Terra

Altra sua forza estende,

Che di poter dal suo penoso Inferno

Eshalar qualche feto

Onde son fatti al mondo i Mongibelli,

E le sulfuree vane

De l'acque merauiglia,

E medicina à le mondane genti,

Tutto l'altro domino

Di quest'ampio terren, quanto ne lascia

Discoperto Anfitrite,

E mio libero e solo.

Io reggio, e signoreggio i fondamenti

Di tutti gli edificij.

Il sà, chi hà prouato

Com'io scuoto la terra

E i Palagi, e le Torri agguaglio al suolo,

Hor à tuo singolare intendimento,

Sappiche questa nostra

E Deità, ma Deità permessa

Non Deità verace

Siam Dei, perche Dio sommo, onnipotente

Ci permette il poter, ch'è proprio à i Dei,

E permette, ch' à noi

Siam

Sian fatti i sacrifici,
 E che siano adorati,
 Come Numi immortali,
 Benche veracemente,
 Siamo d'humano seme,
 E di schiatta mortale.
 Egli, ch'è vero Dio, ch'è solo Dio,
 Stà nascosto in se stesso,
 Manderà poi di sua bellezza un lampo,
 A rischiarar le Nubi,
 Ond'è hoggi adombrato il diuin culto.
 E nascerà non aspettata, e bella
 Cara stagion nouella.
 All'hor palesemente
 Ei si discoprirà signor del mondo
 Ne prenderà governo
 Di sua mano egli stesso.
 Rimarrà di noi altri il nome solo,
 E fian l'alme da lui
 Mandate, ouunque han fisso
 Eternamente i suoi giusti decreti
 Quel mondo, ch'io ti dissi,
 Fatto per specchio à noi di regger questo,
 Dileguarassi; ei tutto in se medesimo
 Vedrà senz'altro esempio,
 E tutto disporrà sol con se stesso.
 All'hor la Sorte, il Fato,
 Destin, Fortuna, e Caso
 Fien vane, ignude voci,
 Da ir sol per le bocche
 De' scherzanti Poeti;

Quei

Quei titoli superbi,
 Ond'lor fan riuersi
 Inuincibile Fato,
 Fortuna onnipotente,
 Favola diueranno,
 Tutto sia prouidenza,
 E altissimo senno
 De la Diuina mente.
 In quel tempo è serbato
 A tua Città l'esser nomata, e grande
 Nè vuol Dio, c'è empiosa
 Al mondo ella si mostri,
 Pria che di vero culto ei sia ripieno
 Verrà dal' Aquilone
 Un Rè vittorioso,
 Messo di Dio, de' Popoli flagello.
 Per cagion di costui
 D'ogni parte d'Italia
 Ricourerà, fuggendo
 Spada temuta, qual folgor celeste,
 La nobiltà più degna
 A queste elette sponde;
 E de l'aggrandimento
 Di quest'alma Cittade
 Fia quindi il glorioso, alto principio;
 Da indi solo in poi
 Fia offeruata, e scritta
 Vergine intatta, e pura,
 Non tocca mai da barbaro domino,
 Saranne iti d'Athene,
 E de l'altiera Roma,

Sic

Sùl' ale de la fama,
 Cento guerrier del fiero Marte, e cento
 Campioni di Minerva, in fin al Cielo;
 Ma sarà questa tua
 Non men di lor memorabile, e chiara,
 Haurà non men di quelle
 I Curij, i Fabij, i Camilli, i Fabrizi
 I Demosteni, i Socrati, i Soloni,
 Gli Scipi, e i Ciceroni,
 E i Deci, e gli Alcibiadi, e i Platoni.
 Haurà non come Roma
 Misto di varie tempore
 D'animi ribellanti, e disuniti,
 Ma puro, e nel far cose al mondo sole
 Mirabilmente unito,
 Vn sacro, e felicissimo Senato,
 Di cui sarà creduto
 Che, douunque s'impieghi, arriui al Somo.
 Trionferà togato;
 Con l'esser ad ogn'hor di pace auttore;
 Più che Romano armato,
 Co'l martial indomito furore,
 D'opre tanto leggiadre,
 Che renderan riguardevol, e lieta.
 Questa tua magna, illustre inclita gente,
 E queste mura celebri, e famose;
 Sarà la cagion vera
 Il culto, la pietade,
 Le Santissime leggi,
 E di ben custodito almo costume
 Vna bella osservanza.

In cui s'andran nutrendo
 Di tempo in tempo i veggenti nipoti,
 Talche precorreran co'l merto gli anni,
 E de gli ostri sourani,
 E de le prime sedi,
 Fien degni per valore.
 Anzi, che per etade;
 Ma, che vò diuisando? è destinato,
 Che sia Madre d' Heroi Donna d' Imperi
 A buon refugio, e porto di salute,
 Schola d'honore, e tempio di virtute.
 Nau. Quanto più alte annunzi le venture
 Tanto più graue à me la cura imponi
 Di valor indefesso,
 E di vigilantissima prudenza.
 Nett. Sì figlio, sia tua cura,
 E di tutti color, che teco aduni,
 E di tutti color, che nasceranno
 Di vostra stirpe inuitta;
 Pagar à i Dei presenti
 I lor douuti honori,
 Mù fà, che l'auenire,
 Ch'io t'hò dianzi predetto
 Con lo sperar adori,
 All' hora à tuoi più costanti, e maggiori
 Fien le gratie, e i favori.
 Nau. Viurò, qual tu m'imponi
 Ch'io viua, e viurà meco
 Tutto l'Heneto stuolo
 Conforme à i tuoi auisi.
 Nett. Rimanti figlio; i vado

Nau. *Và, co' l' desir ti seguo,
E rimembrando ogn' hora, & eseguendo
I tuoi saggi ricordi,
T'abbraccierò, t'adorerò souente.*

SCENA DECIMA QUINTA.

Narfette, Naulo.

B *En tuona scer mostraua,
Ch'eri nato à sublimi
Non usate fortune, e singolarità.*

Nau. *Andiamo escutori
De le voglie fatali.
Mentre tutto lo stuol, qui si conduce.
Andiam noi quinci intorno,
O mio Narfette amato,
Riuedendo, honorando
Questo sì gran principio
De la sempre felice, e gloriosa
Città, ch'è statuïta
Al chiaro Heneto sangue almo Ricetto,*

CHO-

C H O R O.

C *ome nel Ciel, che, da tal senno è scorto,
Errando errar non puote;
Mentre co' misurati mouimenti,
Che fà là sù ciascuna
Di quelle inestinguibili facell;
La Republica eterna delle stelle
Si muta, e si rimuta in mille aspetti,
Da la varietà di tanti giri
Se ne contempra vn sol corso ordinato,
Da cui quest' humil region mortale
Riceue in rinouati nascimenti
Vna bella gentil vita immortale.
Così mentre di voglie regolate,
E di chiari intelletti
Nobilissimo numero, raccolto
Di libertà sotto l'Auguste Insegne,
Farà di molti senni vn senno solo,
E di molti consigli vna prudenza,
Fortunate Città c'haurete in sorte
Il giusto reggimento
D'una tanto perfetta sapienza,
Composta del saper di molti saggi.
Go'rete più leggiadre Primavera,
Che nò hà ciò che viue in piano ò in colle,
Da l'aggirar de le celesti sfere.
Hauran gli antichi hauuto
Ne le fauole il loro,
E voi in fatti, haurete il secol d'oro.*

Na.

*Nasci, ò diletta al Ciel Augusta Prole
A far più bello il Mondo,
A far veder altrui
Del' arte di regnar la vera forma,
Non adombrata in carte
Con ingegnosi inchiostri,
Mà dal viuo scolpita in singolari,
Non più sentiti pellegrini effetti.
Nasci à render felici
I popoli soggetti.*

I L F I N E.